

Ascolta e Medita

Giugno 2019

Questo numero è stato curato da
Francesca e Luigi Pisani,
Giovanni Mascellani

Arcidiocesi di Pisa
Centro Pastorale per l'Evangelizzazione e la Catechesi

Ascolta e Medita può essere trovato in formato PDF sul sito
<http://www.ascoltaemedita.it/>

Udienza generale di papa Francesco

«Catechesi sui Comandamenti.

5. L'idolatria»

Mercoledì 8 agosto 2018

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Continuiamo oggi a meditare il Decalogo, approfondendo il tema dell'*idolatria*, ne abbiamo parlato la settimana scorsa. Ora riprendiamo il tema perché è molto importante conoscerlo. E prendiamo spunto dall'idolo per eccellenza, il vitello d'oro, di cui parla il Libro dell'Esodo (32, 1–8)—ne abbiamo appena ascoltato un brano. Questo episodio ha un preciso contesto: il deserto, dove il popolo attende Mosè, che è salito sul monte per ricevere le istruzioni da Dio.

Che cos'è *il deserto*? È un luogo dove regnano la precarietà e l'insicurezza—nel deserto non c'è nulla—dove mancano acqua, manca il cibo e manca il riparo. Il deserto è un'immagine della vita umana, la cui condizione è incerta e non possiede garanzie inviolabili. Questa insicurezza genera nell'uomo ansie primarie, che Gesù menziona nel Vangelo: «Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?» (Mt 6, 31). Sono le ansie primarie. E il deserto provoca queste ansie.

E in quel deserto accade qualcosa che innesca l'idolatria. «Mosè tardava a scendere dal monte» (Es 32, 1). È rimasto lì 40 giorni e la gente si è spazientita. Manca il punto di riferimento che era Mosè: il leader, il capo, la guida rassicurante, e ciò diventa insostenibile. Allora il popolo chiede un dio visibile—questo è il tranello nel quale cade il popolo—per potersi identificare e orientare. E dicono ad Aronne: «Fa' per noi un dio che cammini alla nostra testa!», «Facci un capo, facci un leader». La natura umana, per sfuggire alla precarietà—la precarietà è il deserto—cerca una religione “fai-da-te”: se Dio non si fa vedere, ci facciamo un dio su misura. «Davanti all'idolo non si rischia la possibilità di una chiamata che faccia uscire dalle proprie sicurezze, perché gli idoli “hanno bocca e non parlano” (Sal 115, 5). Capiamo allora che l'idolo è un pretesto per porre se stessi al centro della realtà, nell'adorazione dell'opera delle proprie mani» (Enc. *Lumen fidei*, 13).

Aronne non sa opporsi alla richiesta della gente e crea un *vitello d'oro*. Il vitello aveva un senso duplice nel vicino oriente antico: da una parte rappresentava fecondità e abbondanza, e dall'altra energia e forza. Ma anzitutto è d'oro, perciò è simbolo di ricchezza, successo, potere e denaro. Questi sono i grandi idoli: successo, potere e denaro. Sono le tentazioni di sempre! Ecco che cos'è il vitello d'oro: il simbolo di tutti i desideri che danno l'illusione della libertà e invece schiavizzano, perché l'idolo sempre schiavizza. C'è il fascino e tu vai. Quel fascino del serpente, che guarda l'uccellino e l'uccellino rimane senza potersi muovere e il serpente lo prende. Aronne non ha saputo opporsi.

Ma tutto nasce dall'incapacità di confidare soprattutto in Dio, di riporre in Lui le nostre sicurezze, di lasciare che sia Lui a dare vera profondità ai desideri del nostro cuore. Questo permette di sostenere anche la debolezza, l'incertezza e la precarietà. Il riferimento a Dio ci fa forti nella debolezza, nell'incertezza e anche nella precarietà. Senza primato di Dio si cade facilmente nell'idolatria e ci si accontenta di misere rassicurazioni. Ma questa è una tentazione che noi leggiamo sempre nella Bibbia. E pensate bene questo: liberare il popolo dall'Egitto a Dio non è costato tanto lavoro; lo ha fatto con segni di potenza, di amore. Ma il grande lavoro di Dio è stato togliere l'Egitto dal cuore del popolo, cioè togliere l'idolatria dal cuore del popolo. E ancora Dio continua a lavorare per toglierla dai nostri cuori. Questo è il grande lavoro di Dio: togliere "quell'Egitto" che noi portiamo dentro, che è il fascino dell'idolatria.

Quando si accoglie il Dio di Gesù Cristo, che da ricco si è fatto povero per noi (cfr. 2 Cor 8, 9), si scopre allora che riconoscere la propria debolezza non è la disgrazia della vita umana, ma è la condizione per aprirsi a colui che è veramente forte. Allora, per la porta della debolezza entra la salvezza di Dio (cfr. 2 Cor 12, 10); è in forza della propria insufficienza che l'uomo si apre alla paternità di Dio. La *libertà* dell'uomo nasce dal lasciare che il vero Dio sia l'unico Signore. E questo permette di *accettare la propria fragilità e rifiutare gli idoli del nostro cuore*.

Noi cristiani volgiamo lo sguardo a *Cristo crocifisso* (cfr. Gv 19, 37), che è debole, disprezzato e spogliato di ogni possesso. Ma in Lui si rivela il volto del Dio vero, la gloria dell'amore e non quella dell'inganno luccicante. Isaia dice: «Per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (53, 5). Siamo stati guariti proprio dalla debolezza di un uomo che era Dio, dalle sue piaghe. E dalle nostre debolezze possiamo aprirci alla salvezza di Dio. La nostra guarigione viene da Colui che si è fatto povero, che ha accolto il fallimento, che ha preso fino in fondo la nostra precarietà per riempirla di amore e di forza. Lui viene a rivelarci la paternità di Dio; in Cristo la nostra fragilità non è più una maledizione, ma luogo di incontro con il Padre e sorgente di una nuova forza dall'alto.

Udienza generale di papa Francesco

«Catechesi sui Comandamenti.

6. Rispettare il nome del Signore»

Mercoledì 22 agosto 2018

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Continuiamo le catechesi sui comandamenti e oggi affrontiamo oggi il comandamento «*Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio*» (Es 20, 7). Giustamente leggiamo questa Parola come l'invito a non offendere il nome di Dio ed evitare di usarlo inopportuno. Questo chiaro significato ci prepara ad approfondire di più queste preziose parole, di non usare il nome di Dio invano, inopportuno.

Ascoltiamole meglio. La versione «Non pronuncerai» traduce un'espressione che significa letteralmente, in ebraico come in greco, «*non prenderai su di te, non ti farai carico*».

L'espressione «*invano*» è più chiara e vuol dire: «*a vuoto, vanamente*». Fa riferimento a un involucro vuoto, a una forma priva di contenuto. È la caratteristica dell'ipocrisia, del formalismo e della menzogna, dell'usare le parole o usare il nome di Dio, ma vuoto, senza verità.

Il *nome* nella Bibbia è la verità intima delle cose e soprattutto delle persone. Il nome rappresenta spesso la missione. Ad esempio, Abramo nella Genesi (cfr. 17, 5) e Simon Pietro nei Vangeli (cfr. Gv 1, 42) ricevono un nome nuovo per indicare il cambiamento della direzione della loro vita. E conoscere veramente il nome di Dio porta alla trasformazione della propria vita: dal momento in cui Mosè conosce il nome di Dio la sua storia cambia (cfr. Es 3, 13–15).

Il nome di Dio, nei riti ebraici, viene proclamato solennemente nel Giorno del Grande Perdono, e il popolo viene perdonato perché per mezzo del nome si viene a contatto con la vita stessa di Dio che è misericordia.

Allora «*prendere su di sé il nome di Dio*» vuol dire assumere su di noi la sua realtà, entrare in una relazione forte, in una relazione stretta con Lui. Per noi cristiani, questo comandamento è il richiamo a ricordarci che siamo battezzati «*nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*», come affermiamo ogni volta che facciamo su noi stessi il segno della croce, per vivere le nostre azioni quotidiane in comunione sentita e reale con Dio, cioè nel suo amore. E su questo, di fare il segno della croce, io vorrei ribadire un'altra volta: insegnate i bambini a fare il segno della croce. Avete visto come lo fanno i bambini? Se dici ai bambini: «Fate il segno della croce», fanno una cosa che non sanno cosa sia. Non sanno fare il segno della croce! Insegnate loro a fare il nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Il primo atto di fede di un bambino. Compito per voi, compito da fare: insegnare i bambini a fare il segno della croce.

Ci si può domandare: è possibile prendere su di sé il nome di Dio in maniera ipocrita, come una formalità, a vuoto? La risposta è purtroppo positiva: sì, è possibile. Si può vivere una relazione falsa con Dio. Gesù lo diceva di quei dottori della legge; loro facevano delle cose, ma non facevano quello che Dio voleva. Parlavano di Dio, ma non facevano la volontà di Dio. E il consiglio che dà Gesù è: “Fate quello che dicono, ma non quello che fanno”. Si può vivere una relazione falsa con Dio, come quella gente. E questa Parola del Decalogo è proprio l’invito a un rapporto con Dio che non sia falso, senza ipocrisie, a una relazione in cui ci affidiamo a Lui con tutto quello che siamo. In fondo, fino al giorno in cui non rischiamo l’esistenza con il Signore, toccando con mano che in Lui si trova la vita, facciamo solo teorie.

Questo è il cristianesimo che tocca i cuori. Perché i santi sono così capaci di toccare i cuori? Perché i santi non solo parlano, muovono! Ci si muove il cuore quando una persona santa ci parla, ci dice le cose. E sono capaci, perché nei santi vediamo quello che il nostro cuore profondamente desidera: autenticità, relazioni vere, radicalità. E questo si vede anche in quei “santi della porta accanto” che sono, ad esempio, i tanti genitori che danno ai figli l’esempio di una vita coerente, semplice, onesta e generosa.

Se si moltiplicano i cristiani che prendono su di sé il nome di Dio senza falsità—praticando così la prima domanda del Padre Nostro, «*sia santificato il tuo nome*»—l’annuncio della Chiesa viene più ascoltato e risulta più credibile. Se la nostra vita concreta manifesta il nome di Dio, si vede quanto è bello il Battesimo e che grande dono è l’Eucaristia, quale sublime unione ci sia fra il nostro corpo e il Corpo di Cristo: Cristo in noi e noi in Lui! Uniti! Questa non è ipocrisia, questa è verità. Questo non è parlare o pregare come un pappagallo, questo è pregare con il cuore, amare il Signore.

Dalla croce di Cristo in poi, nessuno può disprezzare sé stesso e pensare male della propria esistenza. Nessuno e mai! Qualunque cosa abbia fatto. Perché *il nome di ognuno di noi è sulle spalle di Cristo*. Lui ci porta! Vale la pena di prendere su noi il nome di Dio perché Lui si è fatto carico del nostro nome fino in fondo, anche del male che c’è in noi; Lui si è fatto carico per perdonarci, per mettere nel nostro cuore il suo amore. Per questo Dio proclama in questo comandamento: “Prendimi su di te, perché io ti ho preso su di me”.

Chiunque può invocare il santo nome del Signore, che è Amore fedele e misericordioso, in qualunque situazione si trovi. Dio non dirà mai di “no” a un cuore che lo invoca sinceramente. E torniamo ai compiti da fare a casa: insegnare ai bambini a fare il segno della croce ben fatto.

Udienza generale di papa Francesco

«Catechesi sui Comandamenti.

7. Il giorno del riposo»

Mercoledì 5 settembre 2018

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il viaggio attraverso il Decalogo ci porta oggi al comandamento sul giorno del riposo. Sembra un comando facile da compiere, ma è un'impressione errata. Riposarsi davvero non è semplice, perché c'è riposo falso e riposo vero. Come possiamo riconoscerli?

La società odierna è assetata di divertimenti e vacanze. L'industria della distrazione è assai fiorente e la pubblicità disegna il mondo ideale come un grande parco giochi dove tutti si divertono. Il concetto di *vita* oggi dominante non ha il baricentro nell'attività e nell'impegno ma nell'*evasione*. Guadagnare per divertirsi, appagarsi. L'immagine-modello è quella di una persona di successo che può permettersi ampi e diversi spazi di piacere. Ma questa mentalità fa scivolare verso l'insoddisfazione di un'esistenza anestetizzata dal divertimento che non è riposo, ma alienazione e fuga dalla realtà. L'uomo non si è mai riposato tanto come oggi, eppure l'uomo non ha mai sperimentato tanto vuoto come oggi! Le possibilità di divertirsi, di andare fuori, le crociere, i viaggi, tante cose non ti danno la pienezza del cuore. Anzi: non ti danno il riposo.

Le parole del Decalogo cercano e trovano il cuore del problema, gettando una luce diversa su cosa sia il riposo. Il comando ha un elemento peculiare: fornisce una motivazione. Il riposo nel nome del Signore ha un preciso motivo: «Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato» (*Es* 20, 11).

Questo rimanda alla fine della creazione, quando Dio dice: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco era cosa molto buona» (*Gen* 1, 31). E allora inizia il giorno del riposo, che è la gioia di Dio per quanto ha creato. È il giorno della contemplazione e della benedizione.

Che cos'è dunque il riposo secondo questo comandamento? È il momento della contemplazione, è il momento della lode, non dell'evasione. È il tempo per guardare la realtà e dire: com'è bella la vita! Al riposo come fuga dalla realtà, il Decalogo oppone il riposo come *benedizione della realtà*. Per noi cristiani, il centro del giorno del Signore, la domenica, è l'Eucaristia, che significa "*rendimento di grazie*". È il giorno per dire a Dio: grazie Signore della vita, della tua misericordia, di tutti i tuoi doni. La domenica non è il giorno per cancellare gli altri giorni ma per ricordarli, benedirli e fare pace con la vita. Quanta gente che ha tanta possibilità di divertirsi, e non vive in pace con la vita! La domenica è la giornata per fare pace con la vita, dicendo: la vita è preziosa; non è facile, a volte è dolorosa, ma è preziosa.

Essere introdotti nel riposo autentico è un'opera di Dio in noi, ma richiede di allontanarsi dalla maledizione e dal suo fascino (cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 83). Piegare il cuore all'infelicità, infatti, sottolineando motivi di scontento è facilissimo. La benedizione e la gioia implicano un'apertura al bene che è un movimento adulto del cuore. Il bene è amorevole e non si impone mai. Va scelto.

La pace si sceglie, non si può imporre e non si trova per caso. Allontanandosi dalle pieghe amare del suo cuore, l'uomo ha bisogno di fare pace con ciò da cui fugge. È necessario riconciliarsi con la propria storia, con i fatti che non si accettano, con le parti difficili della propria esistenza. Io vi domando: ognuno di voi si è riconciliato con la propria storia? Una domanda per pensare: io, mi sono riconciliato con la mia storia? La vera pace, infatti, non è cambiare la propria storia ma accoglierla, valorizzarla, così com'è andata.

Quante volte abbiamo incontrato cristiani malati che ci hanno consolato con una serenità che non si trova nei gaudenti e negli edonisti! E abbiamo visto persone umili e povere gioire di piccole grazie con una felicità che sapeva di eternità.

Dice il Signore nel Deuteronomio: «Io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione. Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza» (30, 19). Questa scelta è il “*fiat*” della Vergine Maria, è un'apertura allo Spirito Santo che ci mette sulle orme di Cristo, Colui che si consegna al Padre nel momento più drammatico e imbocca così la via che porta alla risurrezione.

Quando diventa bella la vita? Quando si inizia a pensare bene di essa, qualunque sia la nostra storia. Quando si fa strada il dono di un dubbio: quello che tutto sia grazia, e quel santo pensiero sgretola il muro interiore dell'insoddisfazione inaugurando il riposo autentico. La vita diventa bella quando si apre il cuore alla Provvidenza e si scopre vero quello che dice il Salmo: «Solo in Dio riposa l'anima mia» (62, 2). È bella, questa frase del Salmo: «Solo in Dio riposa l'anima mia».

Udienza generale di papa Francesco

«Catechesi sui Comandamenti.

8. Il giorno del riposo, profezia di liberazione»

Mercoledì 12 settembre 2018

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nella catechesi di oggi torniamo ancora sul *terzo comandamento*, quello sul giorno del riposo. Il Decalogo, promulgato nel libro dell'Esodo, viene ripetuto nel libro del Deuteronomio in modo pressoché identico, ad eccezione di questa Terza Parola, dove compare una preziosa differenza: mentre nell'Esodo il motivo del riposo è la *benedizione della creazione*, nel Deuteronomio, invece, esso commemora la *fine della schiavitù*. In questo giorno lo schiavo si deve riposare come il padrone, per celebrare la memoria della Pasqua di liberazione.

Gli schiavi, infatti, per definizione non possono riposare. Ma esistono tanti tipi di schiavitù, sia esteriore che interiore. Ci sono le costrizioni esterne come le oppressioni, le vite sequestrate dalla violenza e da altri tipi di ingiustizia. Esistono poi le prigioni interiori, che sono, ad esempio, i blocchi psicologici, i complessi, i limiti caratteriali e altro. Esiste riposo in queste condizioni? Un uomo recluso o oppresso può restare comunque libero? E una persona tormentata da difficoltà interiori può essere libera?

In effetti, ci sono persone che, persino in carcere, vivono una grande libertà d'animo. Pensiamo, ad esempio, a San Massimiliano Kolbe, o al Cardinale Van Thuan, che trasformarono delle oscure oppressioni in luoghi di luce. Come pure ci sono persone segnate da grandi fragilità interiori che però conoscono il riposo della misericordia e lo sanno trasmettere. La misericordia di Dio ci libera. E quando tu ti incontri con la misericordia di Dio, hai una libertà interiore grande e sei anche capace di trasmetterla. Per questo è tanto importante aprirsi alla misericordia di Dio per non essere schiavi di noi stessi.

Che cos'è dunque la vera libertà? Consiste forse nella libertà di scelta? Certamente questa è una parte della libertà, e ci impegniamo perché sia assicurata ad ogni uomo e donna (cfr. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 73). Ma sappiamo bene che poter fare ciò che si desidera non basta per essere veramente liberi, e nemmeno felici. La vera libertà è molto di più.

Infatti, c'è una schiavitù che incatena più di una prigione, più di una crisi di panico, più di una imposizione di qualsiasi genere: è la *schiavitù del proprio ego*. Quella gente che tutta la giornata si specchia per vedere l'ego. E il proprio ego ha una statura più alta del proprio corpo. Sono schiavi dell'ego. L'ego può diventare un aguzzino che tortura l'uomo ovunque sia e gli procura la più profonda oppressione, quella che si chiama "*peccato*", che non è banale violazione di un codice, ma fallimento dell'esistenza e condizione di schiavi

(cfr. *Gv* 8, 34). Il peccato è, alla fine, dire e fare ego. “Io voglio fare questo e non mi importa se c’è un limite, se c’è un comandamento, neppure mi importa se c’è l’amore”.

L’ego, per esempio, pensiamo nelle passioni umane: il goloso, il lussurioso, l’avaro, l’iracondo, l’invidioso, l’accidioso, il superbo—e così via—sono schiavi dei loro vizi, che li tiranneggiano e li tormentano. Non c’è tregua per il goloso, perché la gola è l’ipocrisia dello stomaco, che è pieno ma ci fa credere che è vuoto. Lo stomaco ipocrita ci fa golosi. Siamo schiavi di uno stomaco ipocrita. Non c’è tregua per il goloso e il lussurioso che devono vivere di piacere; l’ansia del possesso distrugge l’avaro, sempre ammucciano soldi, facendo male agli altri; il fuoco dell’ira e il tarlo dell’invidia rovinano le relazioni. Gli scrittori dicono che l’invidia fa venire giallo il corpo e l’anima, come quando una persona ha l’epatite: diventa gialla. Gli invidiosi hanno gialla l’anima, perché mai possono avere la freschezza della salute dell’anima. L’invidia distrugge. L’accidia che scansa ogni fatica rende incapaci di vivere; l’egocentrismo—quell’ego di cui parlavo—superbo scava un fosso fra sé e gli altri.

Cari fratelli e sorelle, chi è dunque il vero schiavo? Chi è colui che non conosce riposo? Chi non è capace di amare! E tutti questi vizi, questi peccati, questo egoismo ci allontanano dall’amore e ci fanno incapaci di amare. Siamo schiavi di noi stessi e non possiamo amare, perché l’amore è sempre verso gli altri.

Il terzo comandamento, che invita a celebrare nel riposo la liberazione, per noi cristiani è profezia del Signore Gesù, che spezza la schiavitù interiore del peccato per rendere l’uomo capace di amare. L’amore vero è la vera libertà: distacca dal possesso, ricostruisce le relazioni, sa accogliere e valorizzare il prossimo, trasforma in dono gioioso ogni fatica e rende capaci di comunione. L’amore rende liberi anche in carcere, anche se deboli e limitati.

Questa è la libertà che riceviamo dal nostro Redentore, il Signore nostro Gesù Cristo.

Udienza generale di papa Francesco

«Catechesi sui Comandamenti.

9: Onora tuo padre e tua madre»

Mercoledì 19 settembre 2018

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nel viaggio all'interno delle Dieci Parole arriviamo oggi al comandamento sul padre e la madre. Si parla dell'onore dovuto ai genitori. Che cos'è questo "onore"? Il termine ebraico indica la gloria, il valore, alla lettera il "peso", la consistenza di una realtà. Non è questione di forme esteriori ma di verità. Onorare Dio, nelle Scritture, vuol dire riconoscere la sua realtà, fare i conti con la sua presenza; ciò si esprime anche con i riti, ma implica soprattutto il dare a Dio il giusto posto nell'esistenza. Onorare il padre e la madre vuol dire dunque riconoscere la loro importanza anche con atti concreti, che esprimono dedizione, affetto e cura. Ma non si tratta solo di questo.

La Quarta Parola ha una sua caratteristica: è il comandamento che contiene un esito. Dice infatti: «Onora tuo padre e tua madre, come il Signore, tuo Dio, ti ha comandato, perché si prolunghino i tuoi giorni e tu sia felice nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà» (Dt 5, 16). Onorare i genitori porta ad una lunga vita felice. La parola "felicità" nel Decalogo compare solo legata alla relazione con i genitori.

Questa sapienza pluri-millenaria dichiara ciò che le scienze umane hanno saputo elaborare solo da poco più di un secolo: che cioè l'impronta dell'infanzia segna tutta la vita. Può essere facile, spesso, capire se qualcuno è cresciuto in un ambiente sano ed equilibrato. Ma altrettanto percepire se una persona viene da esperienze di abbandono o di violenza. La nostra infanzia è un po' come un inchiostro indelebile, si esprime nei gusti, nei modi di essere, anche se alcuni tentano di nascondere le ferite delle proprie origini.

Ma il quarto comandamento dice di più ancora. Non parla della bontà dei genitori, non richiede che i padri e le madri siano perfetti. Parla di un atto dei figli, a prescindere dai meriti dei genitori, e dice una cosa straordinaria e liberante: anche se non tutti i genitori sono buoni e non tutte le infanzie sono serene, tutti i figli possono essere felici, perché il raggiungimento di una vita piena e felice dipende dalla giusta riconoscenza verso chi ci ha messo al mondo.

Pensiamo a quanto questa Parola può essere costruttiva per tanti giovani che vengono da storie di dolore e per tutti coloro che hanno patito nella propria giovinezza. Molti santi—e moltissimi cristiani—dopo un'infanzia dolorosa hanno vissuto una vita luminosa, perché, grazie a Gesù Cristo, si sono riconciliati con la vita. Pensiamo a quel giovane oggi beato, e il prossimo mese santo, Sulprizio, che a 19 anni ha finito la sua vita riconciliato con tanti dolori, con tante cose, perché il suo cuore era sereno e mai aveva rinnegato i suoi genitori. Pensiamo a san Camillo de Lellis, che da un'infanzia disordinata costruì una

vita d'amore e di servizio; a santa Giuseppina Bakhita, cresciuta in una orribile schiavitù; o al beato Carlo Gnocchi, orfano e povero; e allo stesso san Giovanni Paolo II, segnato dalla perdita della madre in tenera età.

L'uomo, da qualunque storia provenga, riceve da questo comandamento l'orientamento che conduce a Cristo: in Lui, infatti, si manifesta il vero Padre, che ci offre di "*rinascere dall'alto*" (cfr. *Gv* 3, 3-8). Gli enigmi delle nostre vite si illuminano quando si scopre che Dio da sempre ci prepara a una vita da figli suoi, dove ogni atto è una missione ricevuta da Lui.

Le nostre ferite iniziano ad essere delle potenzialità quando per grazia scopriamo che il vero enigma non è più "*perché?*", ma "*per chi?*", per chi mi è successo questo. In vista di quale opera Dio mi ha forgiato attraverso la mia storia? Qui tutto si rovescia, tutto diventa prezioso, tutto diventa costruttivo. La mia esperienza, anche triste e dolorosa, alla luce dell'amore, come diventa per gli altri, per chi è fonte di salvezza? Allora possiamo iniziare a onorare i nostri genitori con libertà di figli adulti e con misericordiosa accoglienza dei loro limiti.

Onorare i genitori: ci hanno dato la vita! Se tu ti sei allontanato dai tuoi genitori, fa' uno sforzo e torna, torna da loro; forse sono vecchi... Ti hanno dato la vita. E poi, fra noi c'è l'abitudine di dire cose brutte, anche parolacce... Per favore, mai, mai, mai insultare i genitori altrui. Mai! Mai si insulta la mamma, mai insultare il papà. Mai! Mai! Prendete voi stessi questa decisione interiore: da oggi in poi mai insulterò la mamma o il papà di qualcuno. Gli hanno dato la vita! Non devono essere insultati.

Questa vita meravigliosa ci è offerta, non imposta: rinascere in Cristo è una grazia da accogliere liberamente (cfr. *Gv* 1, 11-13), ed è il tesoro del nostro Battesimo, nel quale, per opera dello Spirito Santo, uno solo è il Padre nostro, quello del cielo (cfr. *Mt* 23, 9; *I Cor* 8, 6; *Ef* 4, 6). Grazie!

Sabato

1 giugno 2019

At 18, 23–28; Sal 46
San Giustino
Tempo di Pasqua
Salterio: seconda settimana

Preghiera Iniziale

Signore Gesù, tu eri la Gioia nel cuore del Padre
la purissima gioia dell'esserGli Figlio,
e sei venuto come sorriso divino, a dissipare le nostre umane tristezze.

Donaci un cuore capace di ascoltare e vedere,
capace di scoprire che la gioia, la tua divina, purissima gioia,
splende ogni giorno davanti a noi nell'oscuro grigiore del nostro quotidiano.

Fa' che sappiamo riconoscerla e lasciarcene riempire,
per effonderla intorno a noi, come in un continuo giorno di festa,
fino a quando saremo tutti uniti nella gioia eterna del cielo. Amen.

(Anna Maria Canopi, Preghiera sulla gioia)

Dal Vangelo

secondo Giovanni (16, 23b–28)

Ascolta

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: «In verità, in verità io vi dico: se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà. Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena.

Queste cose ve le ho dette in modo velato, ma viene l'ora in cui non vi parlerò più in modo velato e apertamente vi parlerò del Padre. In quel giorno chiederete nel mio nome e non vi dico che pregherò il Padre per voi: il Padre stesso infatti vi ama, perché voi avete amato me e avete creduto che io sono uscito da Dio. Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre».

Gesù è a tavola con gli apostoli per l'ultima volta prima della Pasqua. Giuda si è già allontanato dopo l'annuncio che uno di loro avrebbe tradito il Signore. Agli undici Gesù affida il suo "testamento spirituale": il comandamento dell'amore, la promessa dello Spirito Santo, la notizia del suo imminente allontanamento e insieme la prospettiva della nascita alla vita piena. Davanti alla tristezza e allo smarrimento dei suoi amici, Gesù ricorda loro qualcosa che ha già avuto occasione di ripetere altre volte durante la sua predicazione: quello che chiederanno con fede al Padre lo otterranno. Quindi presenta a loro, e a noi, la preghiera come il modo più concreto di cambiare la tristezza in gioia. L'invito a domandare al Padre quello di cui abbiamo bisogno è centrale nell'annuncio di Gesù (la stessa preghiera del "Padre nostro" è tutta fatta di domande). Ma evidentemente gli apostoli non hanno ancora capito, se Gesù precisa: "Finora non avete chiesto nulla nel mio nome". L'espressione "nel nome di" percorre l'Antico e il Nuovo Testamento, e indica in modo forte il rappresentare qualcuno (spesso proprio Dio), il parlare e operare secondo le sue intenzioni. Il Signore così ci spiega meglio il senso del domandare al Padre per riottenere la gioia. Chiedendo modifichiamo il nostro atteggiamento, dal rammaricarci al desiderare, orientiamo il nostro spirito alla ricerca, ci riconosciamo come figli, anzi proprio come bambini, che sanno fiduciosamente di avere bisogno del loro Padre e, proprio quando stanno male e non capiscono il perché, si rivolgono a Lui perché sanno di essere amati.

«Cosa significa questo chiedere nel nome di Gesù? È una novità che Gesù rivela proprio nel momento in cui lascia la terra e torna al Padre... Gesù, andando dal Padre, ha lasciato la porta aperta. Non perché si sia dimenticato di chiuderla, ma perché lui stesso è la porta. È lui il nostro intercessore, e per questo dice: "Nel mio nome"». (Papa Francesco, Santa Marta, 11 maggio 2013)

Per riflettere

Finora non avete chiesto nulla nel mio nome!: siamo contenti dello spazio che diamo alla preghiera? Cosa possiamo cambiare per esserlo di più? Il Padre stesso infatti vi ama: ci mettiamo davanti a Dio con la fiducia e l'attesa dei bambini? Gli presentiamo anche il nostro dolore e la nostra frustrazione perché il Suo amore ci trasformi e ci sollevi?

Preghiera Finale

Signore, tu sei la vita che voglio vivere,
la luce che voglio riflettere,
il cammino che conduce al Padre,
l'amore che voglio amare,
la gioia che voglio condividere,
la gioia che voglio seminare attorno a me.
Gesù, tu sei tutto per me,
senza Te non posso nulla.
Tu sei il Pane di vita che la Chiesa mi dà.
È per te, in te, con te che posso vivere.
(Madre Teresa di Calcutta)

Domenica

2 giugno 2019

At 1, 1-11; Sal 46; Eb 9, 24-28; 10, 19-23
Ascensione del Signore

Preghiera Iniziale

Signore, quando ti apro e ti accolgo
come ospite gradito della mia casa
il tempo che passiamo insieme mi rinfranca.

Alla tua mensa divido con te
il pane della tenerezza e della forza,
il vino della letizia e del sacrificio,
la parola di sapienza e della promessa,
la preghiera del ringraziamento
e dell'abbandono nelle mani del Padre.

E ritorno alla fatica del vivere
con indistruttibile pace.

Il tempo che è passato con te
sia che mangiamo sia che beviamo
è sottratto alla morte.

Adesso, anche se è lei a bussare,
io so che sarai tu ad entrare.

(Carlo Maria Martini, Ma tu stai alla mia porta)

Dal Vangelo

secondo Luca (24, 46-53)

Ascolta

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni. Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto».

Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. Ed essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio.

Il Signore risorto ricorda agli apostoli increduli: «Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». In quel momento «aprì loro la mente per comprendere le Scritture». Tutta la Parola di Dio indicava che il Cristo avrebbe dovuto soffrire per mano degli uomini, morire e poi risorgere. Quello che “scandalizza” è la croce; neanche i dodici hanno compreso che il fallimento era una tappa che rientrava nel piano di Dio. Ma il terzo giorno si rivela la salvezza: “Nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati”. Il vangelo riparte di nuovo, come all’inizio della vita pubblica di Gesù. L’invito alla conversione è ora rivolto a tutti i popoli, e la buona notizia di riconciliazione camminerà adesso con le gambe degli apostoli (“Di questo voi siete testimoni”). Quando la corsa sembrava interrotta, arriva il cambio di staffetta che li rimette in gioco.

Il luogo dell’ascensione orientava già a comprendere il mistero nella giusta prospettiva. A Betania Gesù è stato battezzato. A Betania la peccatrice ha cosperso di profumo i suoi piedi come segno di amore (e prefigurando la sua sepoltura). A Betania Gesù ha risuscitato Lazzaro. Il congedo a Betania esprime tutto l’amore di Gesù per i suoi apostoli, è una promessa di significato, di vita che sconfigge la morte.

Il gesto di Gesù che alza le mani per benedire i suoi e sale al cielo doveva richiamare in maniera forte quello di Salomone che benedice il popolo, in piedi davanti all’altare del Signore, all’inaugurazione del tempio di Gerusalemme (1Re 8). Durante la preghiera la presenza del Signore si manifesta nella nube dorata che riempie il tempio, e il re chiede a Dio di ascoltare dalla sua casa celeste ogni invocazione che Gli sarà rivolta da quella casa terrena. L’ascensione di Gesù conferma e dilata senza più confini la gioia di quella promessa.

**Per
riflettere**

Il Cristo patirà e risorgerà dai morti: quante volte nella nostra vita non accettiamo il fallimento, non vogliamo prendere in considerazione il dolore e pensiamo che allora non può esserci Dio: come avrebbe potuto permetterlo? Quali esperienze e occasioni di crescita e di relazione rifiutiamo per paura di soffrire? Di questo voi siete testimoni: mentre ci scandalizziamo del comportamento di Dio, e giudichiamo severamente quello dei fratelli, ci rendiamo conto che Gesù ha chiesto proprio a noi di testimoniare per Lui davanti a chi non lo conosce?

Pregheira Finale

Se la fede ci fa essere credenti
e la speranza ci fa essere credibili,
è solo la carità
che ci fa essere creduti.

(Don Tonino Bello)

Lunedì
3 giugno 2019

At 19, 1–8; Sal 67
Salterio: terza settimana
Santi Carlo Lwanga e compagni

Preghiera Iniziale

La tristezza
è lo sguardo rivolto verso se stessi,
la felicità
è lo sguardo rivolto verso Dio.
La conversione
non è altro
che spostare lo sguardo
dal basso verso l'alto.
Basta un semplice movimento degli occhi.
(Carlo Acutis)

Dal Vangelo

secondo Giovanni (16, 29–33)

Ascolta

In quel tempo, dissero i discepoli a Gesù: «Ecco, ora parli apertamente e non più in modo velato. Ora sappiamo che tu sai tutto e non hai bisogno che alcuno t'interroghi. Per questo crediamo che sei uscito da Dio».

Rispose loro Gesù: «Adesso credete? Ecco, viene l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me.

Vi ho detto questo perché abbiate pace in me. Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!».

Gesù ha usato poco prima un'immagine per far capire che la comprensione e la fede degli undici sono ancora embrionali, cresceranno in un secondo tempo: "Queste cose ve le ho dette in modo velato, ma viene l'ora in cui non vi parlerò più in modo velato e apertamente vi parlerò del Padre". Gli apostoli credevano di essere già arrivati a quel punto: "Ecco, ora parli apertamente e non più in modo velato". L'immagine richiama un momento cruciale della storia di Israele: quando Mosè scorge il rovelto ardente, in cui parla la voce di Dio, "si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio" (Esodo 3). La sua non è paura di Dio (che gli si è già rivelato come "il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo"), ma consapevolezza che il Signore è inafferrabile, si può intuire ma non comprendere completamente. Così in seguito il Signore promette a Mosè che il Suo volto camminerà insieme al popolo. Ma alla richiesta di poter vedere la sua gloria Dio risponde che potrà solo intravederla, nascosto nel cavo di una rupe e con gli occhi schermati dalla stessa mano del Signore che passa. Allora egli vedrà le sue spalle (Esodo 33). Questo suggerisce una chiave interpretativa anche per il nostro passo. La gloria di Dio, il senso ultimo delle vicende umane, si capisce solo a posteriori. La luce dello Spirito farà leggere agli apostoli in modo nuovo gli avvenimenti drammatici che sul momento non capiscono affatto.

Giovanni sottolinea il momento presente: "Viene l'ora, anzi è già venuta". L'"ora" di Gesù in tutto il quarto vangelo è quella in cui Lui si manifesta: alle nozze di Cana ("Non è ancora giunta la mia ora"); quando sfugge all'arresto ("Perché non era ancora giunta la sua ora"); con l'ingresso a Gerusalemme ("È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo"). L'ora della glorificazione è anche quella della croce, del chicco di grano che muore per dare vita alla pianta. È l'ora del ritorno al Padre e l'ora della partoriente. Qui è l'ora dello smarrimento e dell'abbandono: "Vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete solo". La comunione che Gesù e i suoi apostoli sperimentano così intensamente sta per dissolversi per la loro fede immatura. Ma solo provvisoriamente.

**Per
riflettere**

Ora parli apertamente e non più in modo velato: proviamo a individuare i modi e le occasioni in cui capiamo che Dio si rende presente nella nostra vita. Viene l'ora, anzi è già venuta: proviamo a considerare nella prospettiva della fede i tempi e i momenti belli e brutti nella vita personale, della Chiesa e del mondo (in particolare l'oggi).

Preghiera Finale

Io credo nel Sole
anche quando non brilla.
Io credo nell'Amore
anche quando non lo sento.
Io credo in Dio
anche quando tace.
(Preghiera ebraica)

Preghiera Iniziale

A te levo i miei occhi,
a te che abiti nei cieli.
Ecco, come gli occhi dei servi alla mano dei loro padroni;
come gli occhi della schiava, alla mano della sua padrona,
così i nostri occhi sono rivolti al Signore nostro Dio,
finché abbia pietà di noi.
Pietà di noi, Signore, pietà di noi,
già troppo ci hanno colmato di scherni,
noi siamo troppo sazi degli scherni dei gaudenti,
del disprezzo dei superbi.
(Salmo 122)

Dal Vangelo

secondo Giovanni (17, 1–11a)

Ascolta

In quel tempo, Gesù, alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te. Tu gli hai dato potere su ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo.

Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. E ora, Padre, glorificami davanti a te con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse.

Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me, ed essi hanno osservato la tua parola. Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro. Essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato.

Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi. Tutte le cose mie sono tue, e le tue sono mie, e io sono glorificato in loro. Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te».

Gesù alza gli occhi al cielo. È un gesto di ricerca e di preghiera, Lui stesso lo ha compiuto altre volte, prima di moltiplicare i pani e i pesci, prima di guarire un sordomuto e, nel vangelo di Giovanni, prima di far risorgere Lazzaro. È un gesto di fiducia in Dio “Padre”, come Gesù ha insegnato ai discepoli a chiamarlo, il gesto che dà origine alla preghiera. Il capitolo 17 di Giovanni è stato definito come la “preghiera sacerdotale” di Gesù. Attraverso essa Gesù offre a Dio il sacrificio per la remissione dei peccati del popolo. In Lui sacerdote e offerta coincidono. È il momento della “gloria”. La gloria di Dio nella Bibbia è la manifestazione della sua presenza nella storia umana, misteriosa ma reale come la nube luminosa che accompagna il cammino dell’Esodo. Essa spesso si manifesta inaspettatamente nelle circostanze più buie. Nell’episodio di Lazzaro due volte Gesù ha spiegato che la malattia e la stessa morte sono occasione perché si riveli la gloria del Padre (“Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio”, “Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?”). La gloria di Gesù è la manifestazione della sua unione con il Padre, il suo essere Figlio. Gesù chiede che l’amore di Dio per gli uomini si manifesti in quell’ora attraverso di Lui. Gli uomini crederanno all’amore di un Dio che si lascia mettere a morte per loro?

La preghiera di Gesù è costruita sulla ripetizione di pronomi personali e aggettivi possessivi (“tuo, te, tu, gli, io, ti, mi, tuoi, me, tua, mie, tue, loro”) e al tempo stesso di verbi indicanti scambio o movimento: “dare” (dieci volte), “mandare” (due), “uscire” e “venire”. Tutto tende a rappresentare la comunione di Gesù col Padre e con gli uomini, e quella degli uomini col Padre. Gesù è stato mandato da Dio agli uomini perché trasmettesse loro le sue parole e la vita eterna. Ma questo fatto si può leggere anche nell’altro verso: Dio ha affidato al Figlio i suoi uomini, perché ristabilisca l’unione piena con loro. Gesù, che ha glorificato il Padre sulla terra, può dire prima di tornare a Lui: “Io sono glorificato in loro”.

Per riflettere

Padre, è venuta l’ora... io vengo a te: queste parole di Gesù sono state lette anche come il suo “testamento”, il suo più grande desiderio, il senso che ha dato alla sua vita terrena. Esse sono un invito a vedere anche la nostra vita come una missione per conto del Padre, e a valutare in questa prospettiva il senso delle nostre azioni quotidiane.

Preghiera Finale

Se dovesse arrivare il giorno, e potrebbe essere oggi, di essere vittima del terrorismo mi piacerebbe che si ricordasse che la mia vita era *donata* a Dio e a questo paese.

Che preghino per me: come potrei essere trovato degno di una tale offerta?

La mia vita non vale più di altre...

Mi piacerebbe, quando dovesse venire il momento, sollecitare il perdono di Dio e di tutti i miei fratelli in umanità e nello stesso tempo perdonare io, con tutto il cuore, colui che mi avrà colpito. In questo GRAZIE, dove tutto è detto ormai della mia vita, includo anche te, amico dell’ultimo minuto, che non sai quello che fai.

E che ci venga concesso, se Dio lo vorrà, Lui Padre di tutti e due, di ritrovarci finalmente felici in Paradiso. AMEN. InschAllah (se Dio lo vorrà!).

(Dal testamento spirituale di Frère Christian, superiore dei sette monaci trappisti uccisi nel 1996 in Algeria)

Preghiera Iniziale

Formate un solo coro,
prendendo tutti la nota da Dio.
Tendendo alla piena unità
concertate nella più stretta concordia
per inneggiare con una voce sola
al Padre per mezzo di Gesù Cristo.
Egli vi ascolterà e, dalle vostre opere,
riconoscerà che siete voi il canto del suo Figlio.
Anche se dovete soffrire restate nell'unità più indiscussa;
così sarete sempre uniti a Dio.
(Ignazio di Antiochia)

Dal Vangelo

secondo Giovanni (17, 11b–19)

Ascolta

In quel tempo, [Gesù, alzati gli occhi al cielo, pregò dicendo:] «Padre santo, custodisci nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi.

Quand'ero con loro, io li custodivo nel tuo nome, quello che mi hai dato, e li ho conservati, e nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura. Ma ora io vengo a te e dico questo mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.

Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.

Consacrati nella verità. La tua parola è verità. Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità».

Gesù ha custodito con amore e attenzione il suo popolo in rappresentanza del Padre. Ora che torna a Lui, Gli chiede di averne cura e esprime il desiderio “che siano una cosa sola, come noi”. Così parteciperanno alla pienezza della gioia, anche in mezzo all’odio del “mondo”. Gesù offre se stesso (“Per loro consacro me stesso”) perché anche loro possano essere “consacrati nella verità”.

La verità è la parola di Dio (“La tua parola è verità”), quella stessa che ha chiamato il mondo all’esistenza, quella che è stata rivolta ad Abramo perché si mettesse in cammino e con lui tutto il popolo trovasse il compimento delle promesse di vita. Parole di Dio sono quelle proclamate a Mosè perché le scolpisse sulla pietra come leggi, quelle annunciate ai profeti perché ne fossero ambasciatori e riconducessero al Padre il cuore degli uomini dispersi e distratti.

Il Figlio, Parola vivente del Padre, ha trasmesso Se stesso (“Io ho dato loro la tua parola”) nella sua vita terrena, perché anche gli uomini entrassero nella vita eterna. La parola di Dio si compie sempre, e alla sua luce trovano un senso, pur misterioso, anche le storie più inspiegabili e difficili da capire, come quella di Giuda: “Nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura”.

Nel momento più alto e drammatico Gesù prega perché la sua Chiesa sia unita. Vuol dire che l’unità non è qualcosa di accessorio, desiderabile ma meno essenziale rispetto ad esempio alla verità (potremmo anche dire all’ortodossia). Anzi, la comunione nell’amore è indicata da Gesù come la condizione per rappresentare sulla terra l’immagine e la parola di Dio.

L’altra richiesta fatta al Padre è che custodisca i suoi dal male. Essi sono “nel” mondo, ma non “del” mondo. Sono portatori della presenza divina nella quotidianità umana, da cui non sono separati (“Non prego che tu li tolga dal mondo”).

Per riflettere

Siano una sola cosa... Io ho mandato loro nel mondo: *quello che più conta per Gesù è che quanti si riconoscono nel suo nome siano uniti. Prima ancora di essere giusti e virtuosi (che è comunque un bene) dobbiamo sentirci parte di un popolo in cammino, in cui ognuno dà il suo contributo, ma che procede solo abbracciando con libertà e serietà il suo essere Chiesa (assemblea di chiamati). È da questo che ci riconosceranno.*

Preghiera Finale

I cristiani partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri.

Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne.

Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo.

Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi.

Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati.

Non sono conosciuti, e vengono condannati.

Sono uccisi, e riprendono a vivere.

Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano.

Come è l’anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani.

(Lettera a Diogneto)

Preghiera Iniziale

Dio di bontà e di misericordia,
che ci chiedi di collaborare alla tua opera di salvezza,
manda numerosi e santi operai per la tua vigna,
perché alla tua Chiesa non manchino mai
annunciatori coraggiosi del Vangelo,
sacerdoti che ti offrano anche con la vita il sacrificio dell'Eucarestia
e che quali segni splendenti di Cristo buon pastore,
guidino il tuo popolo sulle strade della carità.
Manda il tuo Spirito Santo a rinfrancare il cuore dei giovani,
perché abbiano il coraggio di dirti Sì quando li chiami al servizio dei fratelli,
la perseveranza nel seguire Gesù anche sulla via della croce
e la gioia grande di essere nel mondo testimoni del tuo amore.
O Maria, Madre dei sacerdoti, dona a tutti i membri della Chiesa pisana
la tua stessa fedeltà per testimoniare a tutti
la gioia che nasce dall'incontro con Cristo
che vive e regna nei secoli in eterno. Amen.
(Giovanni Paolo Benotto)

Dal Vangelo

secondo Giovanni (17, 20-26)

Ascolta

*Il commento di oggi è proposto
dal Centro Diocesano per le Vocazioni di Pisa*

In quel tempo, [Gesù, alzati gli occhi al cielo, pregò dicendo:] «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.

E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me.

Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato; poiché mi hai amato prima della creazione del mondo.

Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato.

E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro».

Il Vangelo di oggi ci presenta la terza ed ultima parte della Preghiera Sacerdotale, in cui Gesù manifesta il suo grande desiderio di unità tra di noi, suoi discepoli, e per la permanenza di tutti nell'amore che unifica, poiché senza amore e senza unità non meritiamo credibilità.

Gesù estende l'orizzonte e prega il Padre: ecco che emerge la grande preoccupazione di Gesù per l'unità che deve esistere nelle comunità. Unità non significa uniformità, bensì rimanere nell'amore, malgrado le tensioni ed i conflitti. Amore che unifica fino al punto di creare tra tutti una profonda unità, come l'unità che esiste tra Gesù ed il Padre. L'unità nell'amore rivelata nella Trinità è il modello per le comunità.

Per questo, mediante l'amore tra le persone, le comunità rivelano al mondo il messaggio più profondo di Gesù. Lui vuole che i suoi discepoli abbiano la stessa esperienza che lui ha del Padre.

Vuole che noi conosciamo il Padre e che lui ci conosca.

Nella Bibbia, la parola "conoscere" non si riduce ad una conoscenza teorica razionale, ma presuppone sperimentare la presenza di Dio vivendo nell'amore con le persone della comunità.

Il vangelo di Giovanni ci aiuta a comprendere il mistero della Trinità, la comunione tra le persone divine: il Padre, il Figlio e lo Spirito. Dal testo di Giovanni vediamo che la missione del Figlio è la suprema manifestazione dell'amore del Padre.

E questa unità tra Padre e Figlio fa proclamare Gesù: "Io e il Padre siamo uno".

Tra lui e il Padre c'è un'unità intensa, tanto che chi vede il volto dell'uno vede anche il volto dell'altro.

E compiendo questa missione di unità ricevuta dal Padre, Gesù rivela lo Spirito.

**Per
riflettere**

L'amore che unisce le persone divine Padre e Figlio e Spirito ci permette di sperimentare Dio mediante l'unione con le persone in una comunità di amore. E questo amore costruisce l'unità nella comunità (Gv 17, 21).

Preghiera Finale

In questa giornata offriamo al Signore la nostra preghiera e le nostre azioni
per le *vocazioni alla vita contemplativa*.

L'ascolto orante della Parola di Dio
è lo stile di sequela di questi nostri fratelli e sorelle;
la loro testimonianza ci aiuti a riscoprire
e gustare la bellezza del silenzio,
della preghiera, del lavoro umile e fecondo.

Preghiera Iniziale

L'amore consiste non nel sentire che si ama, ma nel voler amare;
quando si vuol amare, si ama;

quando si vuol amare sopra ogni cosa, si ama sopra ogni cosa.

Se accade che si soccomba a una tentazione,

è perché l'amore è troppo debole, non perché esso non c'è:

bisogna piangere, come san Pietro, pentirsi, come san Pietro,

umiliarsi, come lui, ma sempre come lui dire tre volte:

«Io ti amo, io ti amo, tu sai che

malgrado le mie debolezze e i miei peccati

io ti amo».

(Charles de Foucauld)

Dal Vangelo

secondo Giovanni (21, 15–19)

Ascolta

In quel tempo, [quando si fu manifestato ai discepoli ed] essi ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli».

Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore».

Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse “Mi vuoi bene?”, e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi».

Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

Il capitolo 21 racconta un altro incontro di Gesù risorto con alcuni apostoli. Pietro e alcuni altri sono andati a pescare quando Gesù da riva, senza essere riconosciuto, chiede loro un po' da mangiare. Quando gli dicono che non hanno preso niente, suggerisce di gettare le reti dall'altra parte ed esse si riempiono di pesci. Giovanni riconosce il Signore e subito Pietro gli corre incontro. Allora Gesù ancora una volta dà loro da mangiare. In questa vicinanza ritrovata si colloca il dialogo tra Gesù e Pietro.

Merita accennare al fatto che, nonostante il passo sia notissimo e il significato generale sia chiaro, alcuni punti hanno dato luogo a interpretazioni diverse. Gesù si rivolge a Pietro chiamandolo "Simone, figlio di Giovanni", che può essere inteso anche nel senso di "discepolo di Giovanni (Battista)". In ogni caso il nome Simone indica che nei fatti egli non è ancora divenuto Pietro, non ha ancora realmente accettato il punto di vista totalmente nuovo del Cristo che è passato attraverso la morte.

Ancora più rilevante il modo in cui viene spiegato, nella domanda di Gesù, il complemento "di questi" ("Mi ami più di costoro?"). Sarebbe un po' strano, considerando l'invito evangelico all'umiltà e a non giudicare, che il Signore chieda a Pietro se lo ama più di quanto lo amino gli altri. Molto più rispondente alla logica del Vangelo sembra che Gesù chieda a Pietro se lo ama più di tutto e più di quanto ama ogni altra persona, se davvero lo mette al primo posto.

Gesù non ripete la domanda tre volte per mettere Pietro in difficoltà. L'apostolo è addolorato perché per tre volte lo ha rinnegato per paura, e non vuole essere spavaldo. Gesù sa che Pietro lo ama, ma vuole che anche lui lo sappia e ritrovi fiducia in se stesso. Quello che aveva in mente per lui fin dall'inizio non è decaduto, anzi il momento decisivo è proprio questo. Ora che Pietro sa di essere debole e di non capire tutto può veramente essere la pietra di sostegno per gli altri, l'esempio a cui guardare con speranza, perché non dobbiamo confidare nelle nostre forze ma solo nel Signore. Gesù gli ripete come al loro primo incontro "Seguimi". Questa seconda "vocazione" inaugura il tempo della Chiesa.

Per riflettere

Pietro rimase addolorato... Signore, tu conosci tutto: seguire Gesù è un cammino di amore, ma non è senza cadute. Anzi, sono le cadute che ci rendono più bisognosi dell'amore. Convertirci è poter pensare a tutte le nostre cadute senza essere schiacciati dalla tristezza, con la libertà e la gioia di chi è guarito da una malattia che lo opprimeva.

Pregghiera Finale

Guardami negli occhi, Signore, perché non voglio più nascondermi.

Guardami negli occhi, Signore, perché sarò sincera fino a star male.

Non ti dirò più che va tutto bene.

Non ti chiederò più che male c'è.

Guardami negli occhi, perché vengo a te
come un'anima nuda, senza maschere e senza difese.

Guardami negli occhi, Signore,
perché gli occhi sono la parte migliore di me,
quella che ti ha cercato anche quando fuggivo.

Guardami negli occhi, Signore, mentre ti chiedo perdono.

Guardami negli occhi, Signore, mentre ti canto il mio grazie.

(Emily Shenker)

Preghiera Iniziale

Vocazione. È la parola che dovresti amare di più.
Perché è il segno di quanto sei importante agli occhi di Dio.
È l'indice di gradimento, presso di Lui, della tua fragile vita.
Sì, perché, se ti chiama, vuol dire che ti ama.
Gli stai a cuore, non c'è dubbio. In una turba sterminata di gente
risuona un nome: il tuo. Stupore generale.
A te non aveva pensato nessuno. Lui sì!
Più che "vocazione", sembra una "evocazione".
Evocazione dal nulla. Puoi dire a tutti: si è ricordato di me.
E davanti ai microfoni della storia (a te sembra nel segreto del tuo cuore)
ti affida un compito che solo tu puoi svolgere. Tu e non altri.
Un compito su misura. . . per Lui. Sì, per Lui, non per te.
(Don Tonino Bello, Vocazione)

Dal Vangelo

secondo Giovanni (21, 20–25)

Ascolta

In quel tempo, Pietro si voltò e vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, colui che nella cena si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: «Signore, chi è che ti tradisce?». Pietro dunque, come lo vide, disse a Gesù: «Signore, che cosa sarà di lui?». Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi». Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa?».

Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera. Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere.

Pietro è stato invitato di nuovo a seguire Gesù, ma questa volta gli è stata affidata la guida del gregge. Il gregge resta del Signore, ma per amore suo Pietro si prenderà cura delle pecore. Anche lui sarà seguito da altri, e subito si volta a vedere chi condivide il cammino. Il primo a seguirli è Giovanni, con cui Pietro ha condiviso la sorprendente avventura al seguito di Gesù. Pietro sa la vicinanza profonda tra Gesù e Giovanni. Alla cena di Pasqua Giovanni era accanto al Maestro, è stato l'unico apostolo ai piedi della croce, a lui prima di morire Gesù ha affidato sua madre. Al mattino di Pasqua hanno condiviso la corsa trafelata verso il sepolcro. Giovanni è arrivato primo ma ha aspettato che entrasse Pietro, però è lui che subito "vide e credette". Anche in quell'alba di pesca miracolosa sul lago, Giovanni per primo riconosce il Signore a riva e lo indica a Pietro. Sulla parola di Giovanni Pietro si è buttato in mare per andargli incontro. Quindi chi è che segue l'altro?

Probabilmente è a questo che pensa Pietro quando chiede a Gesù "cosa sarà di lui"; vuole avere una visione più chiara dei ruoli in questa Chiesa nascente tutta da inventare, di cui l'unica cosa chiara è che si fonda sulla fede, e questa fede non è mai una conquista definitiva, ma un cammino sempre diverso di fiducia, di fedeltà, di speranza e di amore, in cui tante volte ci si aiuta a vicenda. La risposta di Gesù però è "Non ti preoccupare" ("A te che importa?"). Ognuno ha il suo dono e il suo compito, ma neanche a chi condivide con Gesù stesso l'incarico di guidare il gregge spetta indagare sulle ragioni delle scelte di Dio o su cosa Dio ha rivelato e affidato agli altri. La Chiesa è una comunità di persone libere, tutti sono discepoli e ad ognuno parla la Parola vivente. Il pastore conduce il gregge, ma è lo Spirito che conosce qual è il pascolo e suggerisce la strada.

Per riflettere

Voglio che egli rimanga finché io venga... Tu seguimi: nel disegno di Dio che ci ha chiamato ognuno di noi è unico e libero. Ma tutta la Chiesa ha la duplice vocazione di seguire Gesù (camminare nel suo amore) e di rimanere in Lui, nella Verità e nella comunione (restare "connessi" con Lui, in attesa di Lui, e condividere il nostro cammino con i fratelli).

Preghiera Finale

Più che una missione, sembra una scommessa.

Una scommessa sulla tua povertà

Ha scritto "T'amo" sulla roccia

sulla roccia, non sulla sabbia

come nelle vecchie canzoni.

E accanto ci ha messo il tuo nome.

Forse l'ha sognato di notte. Nella tua notte.

Alleluja.

Puoi dire a tutti: non si è vergognato di me.

(Don Tonino Bello, Vocazione)

Preghiera Iniziale

Quando Dio creò la colomba questa tornò dal suo creatore e si lamentò:

«O Signore dell'universo, c'è un gatto che mi corre sempre dietro e vuole ammazzarmi ed io devo correre tutto il giorno con le mie zampe così corte».

Allora Dio ebbe pietà della povera colomba e le diede due ali.

Ma poco dopo la colomba tornò un'altra volta dal suo creatore e pianse:

«O Signore dell'universo, il gatto continua a corrermi dietro e mi è così difficile correre con le ali addosso. Esse sono pesanti e non ce la faccio più con le mie zampe così piccole e deboli».

Ma Dio le sorrise dicendo:

«Non ti ho dato le ali perché tu le porti addosso ma perché le ali portino te». Così è anche per Israele, quando si lamenta della Torah e dei comandamenti,

Dio risponde loro:

«Non vi ho dato la Torah perché sia per voi un peso e perché la portiate, ma perché la Torah porti voi» .

(“Le ali della Torah”, racconto rabbinico)

Dal Vangelo

secondo Giovanni (14, 15-16.23b-26)

Ascolta

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre.

Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto».

Nel lungo discorso di Gesù all'ultima cena, secondo il racconto di Giovanni, un rilievo particolare è dato alla relazione del Figlio col Padre e con lo Spirito Santo. Vi è quasi una presentazione, a più riprese, del mistero della Trinità, e insieme di quello dell'Incarnazione, anche se non sono usati questi termini. Il centro del messaggio di congedo di Gesù è che Lui è il volto visibile del Padre. Attraverso di Lui l'amore del Padre raggiunge nel modo più pieno gli uomini, che entrano a far parte della comunione d'amore come figli accanto al Figlio. Questo è il senso della sua venuta sulla terra, questo è il motivo della sua morte (morendo prende su di sé la conseguenza più estrema del peccato e annulla ogni residua distanza con l'umanità) e questa la speranza che sarà aperta dalla resurrezione. La novità portata nel mondo dal Cristo dà compimento all'amicizia originaria tra Dio e l'uomo, e resterà per sempre. Quando Gesù tornerà al Padre la nuova alleanza germogliata con Lui sboccherà e crescerà, sostenuta da una presenza divina misteriosa ma efficace e trasformatrice, quella dello Spirito. Lo Spirito è chiamato da Gesù "consolatore, difensore", anzi un nuovo "difensore" dopo di Lui ("Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre"). Il Figlio ha rappresentato il Padre sulla terra, e questo è avvenuto con l'intervento dello Spirito, come è esplicitamente detto al momento dell'annuncio, che da sempre (dal secondo versetto della Genesi) accompagna l'azione e la comunicazione di Dio, e ha parlato per mezzo dei profeti. Gesù stesso ha riferito a sé le parole di Isaia: "Lo Spirito del Signore è sopra di me". Dopo l'ascensione lo Spirito Santo rappresenterà insieme il Figlio e il Padre, e la sua forza sarà sempre attuale e operante nel mondo ("Lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto").

Per riflettere

Se uno mi ama, osserverà la mia parola... Chi non mi ama, non osserva le mie parole: Gesù stabilisce una equivalenza tra amarlo e "custodire" la sua parola, riprendendo l'espressione del Deuteronomio "osservare i comandamenti", "custodire le parole" di Dio. Il significato del verbo implica un'adesione interiore, la partecipazione ad un dono che si riconosce prezioso. Il frutto del "custodire" è l'abitare di Dio anche nella nostra vita personale ("Noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui").

Preghiera Finale

Padre nostro

Eccoci in ascolto della tua Parola viva ed efficace:
essa penetri in noi come spada a doppio taglio
e nella forza del tuo Spirito Santo
ci chiami a conversione,
trasformi le nostre vite
e faccia di noi dei discepoli
di Gesù Cristo tuo Figlio,
colui che è la tua Parola fatta carne,
il tuo volto e la tua immagine,
la tua narrazione agli uomini.

(La Parola nella forza dello Spirito, *Monastero di Bose*)

Lunedì
10 giugno 2019

2Cor 1, 1-7; Sal 33
Tempo ordinario
Salterio: seconda settimana

Preghiera Iniziale

Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi,
non indugia nella via dei peccatori
e non siede in compagnia degli stolti;
ma si compiace della legge del Signore,
la sua legge medita giorno e notte.
Sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua,
che darà frutto a suo tempo
e le sue foglie non cadranno mai;
riusciranno tutte le sue opere.
Non così, non così gli empi:
ma come pula che il vento disperde;
perciò non reggeranno gli empi nel giudizio,
né i peccatori nell'assemblea dei giusti.
Il Signore veglia sul cammino dei giusti,
ma la via degli empi andrà in rovina.

(Salmo 1)

Dal Vangelo

secondo Matteo (5, 1-12a)

Ascolta

In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati. Beati i miti, perché avranno in eredità la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi».

Agli inizi della sua predicazione Gesù raduna i suoi discepoli e spiega loro il suo “programma”, quasi un manifesto per cambiare il mondo, cominciando prima di tutto dal cambiare la nostra prospettiva. L'importanza di questo discorso è sottolineata dal fatto che Gesù si siede per parlare, come facevano i maestri con gli alunni. E poi non propone una lista di obiettivi da raggiungere per attuare il regno dei cieli, ma propone otto cambiamenti nel nostro modo di interpretare gli eventi della vita per essere felici. In un certo senso si può dire che Gesù avesse ben presente quello che è poi stato confermato anche dagli studi medici e psicologici più recenti, cioè che la nostra felicità non dipende direttamente da quello che ci succede (bello o brutto), ma dalla nostra interpretazione e dal significato che diamo a quello che ci succede. Quante volte persone che hanno gravi difficoltà economiche o di salute, o sono giudicate insignificanti dalla mentalità comune, sono davvero più felici e capaci di gioire delle cose belle rispetto ad altri che non hanno i loro problemi. Il Signore ci invita ad avere questa semplicità e fiducia. L'uomo con le sue forze non può garantirsi il successo e la tranquillità, ma può cercare il bene con umiltà, con lo sguardo rivolto verso l'alto, perseguendo la giustizia senza usare la violenza, operando per la pace con cuore limpido e aperto, senza giudizio verso gli altri e senza rancore.

Nelle parole usate da Gesù risuonano espressioni della fede del popolo di Israele, divenute preghiera quotidiana nei salmi (“Questo povero grida e il Signore lo ascolta; Nell'andare, se ne va e piange... ma nel tornare, viene con giubilo; I miti invece possederanno la terra; Misericordia e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno”). L'insegnamento nuovo di Gesù è compimento delle Parole consegnate al popolo da Mosè. Matteo vuole senz'altro richiamare l'episodio del Sinai sottolineando che le beatitudini sono state annunciate su un monte (non è così nel vangelo di Luca). Già dal Deuteronomio (capitolo 6) era chiaro agli Ebrei che lo scopo delle Dieci Parole—i “comandamenti”—era far progredire il popolo, liberato da Dio stesso, nella felicità e nella abbondanza di vita.

Per riflettere

Beati i poveri in spirito... beati: un suggerimento che ci viene da questo primo annuncio sintetico del vangelo si può forse legare agli ultimi due precetti del decalogo (“Non desiderare la donna d'altri”; “Non desiderare la roba d'altri”). Spesso ci sottraiamo la possibilità di essere felici invidiando quanto di buono vediamo nella vita degli altri (“Beati loro che...”). Invece ognuno di noi è bello e prezioso agli occhi di Dio e il suo amore rende unico, originale e pieno il cammino di ciascuno.

Preghiera Finale

Beato chi abita la tua casa: sempre canta le tue lodi!
Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio.
Passando per la valle del pianto la cambia in una sorgente,
anche la prima pioggia l'ammanta di benedizioni.
Cresce lungo il cammino il suo vigore, finché compare davanti a Dio in Sion.
Signore degli eserciti, beato l'uomo che in te confida.

(Salmo 83)

Martedì
11 giugno 2019

At 11, 21b-26;13, 1-3; Sal 97
San Barnaba

Preghiera Iniziale

Quando il tuo battello ancorato da molto tempo nel porto
ti lascerà l'impressione ingannatrice di essere una casa,
quando il tuo battello comincerà a mettere radici nell'immobilità del molo,
prendi il largo. È necessario salvare a qualunque prezzo
l'anima viaggiatrice del tuo battello
e la tua anima di pellegrino.
(Helder Camara)

Dal Vangelo

secondo Matteo (10, 7-13)

Ascolta

In quel tempo, disse Gesù ai suoi apostoli: «Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni.

Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento.

In qualunque città o villaggio entriate, domandate chi là sia degno e rimanetevi finché non sarete partiti. Entrando nella casa, rivolgetele il saluto. Se quella casa ne è degna, la vostra pace scenda su di essa; ma se non ne è degna, la vostra pace ritorni a voi».

Gesù è ormai conosciuto in tutta la regione, che sta percorrendo insieme ai discepoli. Ovunque va gli si presentano persone escluse dalla società o impedita da varie disabilità (paralitici, moribondi, lebbrosi, indemoniati) che nell'incontro con Lui trovano guarigione e iniziano a vivere a pieno una seconda volta.

Per i discepoli la sua "scuola" è dunque prima di tutto un tirocinio, il condividere insieme a Gesù esperienze di incontro e di trasformazione. Ora alla pratica concreta si aggiunge la spiegazione diretta. Questa formazione serve ai dodici per proseguire per conto del Maestro la sua missione di salvezza: "predicate, guarite, risuscitate, purificate, scacciate, date...". Il lavoro per il regno riguarda sempre le persone: l'annuncio che Dio è vicino e la vita ha un significato, la possibilità di ribaltare situazioni di paralisi fisica e psichica e di tornare a comunicare con gli altri, la condivisione e la fiducia. È un dono che non chiede niente in cambio perché è stato ricevuto gratuitamente, quindi rende libero (non obbliga) chi lo riceve e può essere trasmesso solo da chi è libero a sua volta.

Le raccomandazioni concrete che Gesù dà ("Non procuratevi oro...") servono a precisare un aspetto importante. I suoi inviati devono partire portando con sé solo la sua parola, e accettare di condividere materialmente l'ospitalità di chi vorrà accoglierli. Questo li differenzia dalle abitudini di altri gruppi che facevano proselitismo in quello stesso tempo, come ad esempio i farisei. I cristiani non si presentano come un gruppo autosufficiente che si propone con superiorità agli altri, ma come una fraternità di persone legate da un dono comune, che vogliono mettere in comune con chi incontrano questo dono e la loro stessa vita. La fede in Gesù non è solo un contenuto, ma un modo di stare insieme e di vivere le relazioni umane.

Una parte importante del messaggio è contenuta nelle parole iniziali: "Strada facendo". La vocazione di un cristiano è un cammino, la missione è in cammino. Non esiste un cristianesimo fermo. E non esiste neanche un percorso univoco e prestabilito. Ci si mette in cammino seguendo Gesù e ci si ferma con i fratelli che si incontrano lungo la strada.

Per riflettere

Strada facendo... gratuitamente... rimanetevi: tre spunti per interrogarci sul nostro essere concretamente in sintonia con il vangelo. Facciamo attenzione a non smarrire il senso del cammino, o a non pensare di aver individuato la strada decisiva; è quasi certo che avremo delle sorprese. Facciamo attenzione a non sentirci, anche inconsciamente, in credito, rispetto a chi abbiamo davanti; nessuno riceve una grazia da noi, ma tutti la riceviamo da Dio. Stiamo attenti a non separarci mentalmente dall'umanità, ma a condividere senza riserve la casa comune; il Signore che ha creato il mondo e gli uomini abita già nel mondo e nell'umanità.

Preghiera Finale

I doni di Dio ci sono messi a disposizione
non perché li teniamo per noi, ma per passarli agli altri:
più li passiamo e li condividiamo e più ne abbiamo.
Se invece temiamo di dar via quello che consideriamo nostro,
una volta o l'altra rimarremo senza.
I discepoli passano tra la folla dando senza riserve
e, alla fine, gliene avanza ancora.

(Wilfrid Stinissen)

Preghiera Iniziale

Ecco, verranno giorni—oracolo del Signore—,
nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda
concluderò un'alleanza nuova.

Non sarà come l'alleanza che ho concluso con i loro padri,
quando li presi per mano per farli uscire dalla terra d'Egitto,
alleanza che essi hanno infranto, benché io fossi loro Signore. Oracolo del Signore

Questa sarà l'alleanza che concluderò
con la casa d'Israele dopo quei giorni—oracolo del Signore—:
porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore.

Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo.

Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: «Conoscete il Signore»,
perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande—oracolo del Signore—,
poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato».

(Geremia, 31)

Dal Vangelo

secondo Matteo (5, 17–19)

Ascolta

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento.

In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto.

Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli».

Di nuovo il discorso della montagna. Dopo avere proclamato le beatitudini, Gesù incoraggia i discepoli a prendere coscienza del loro ruolo nel mondo. Essi sono sale che deve dare sapore e luce che deve dare testimonianza al Padre. Qui si inserisce la precisazione del rapporto tra nuova e vecchia alleanza, un tema centrale dall'inizio della predicazione di Gesù e ancora al tempo in cui Matteo scrive il suo vangelo. Il problema creato dal Cristo ai Giudei era l'essere riconosciuto come mandato dal Padre, quindi autorevole e libero rispetto alla tradizione. Dopo l'ascensione e la discesa dello Spirito sulla Chiesa, questo problema restava, e si era aggiunta anche la contestazione da parte dei cristiani di provenienza greca verso l'osservanza di alcuni precetti della legge ebraica, come ad esempio la circoncisione. La dichiarazione di Gesù riguardo alle Scritture (la Legge e i Profeti) serve quindi a dissipare i dubbi e a indicare qual è il suo punto di vista al riguardo. Egli non si mette in contrasto con la Legge, ma in continuità (e in questo era solidale con tutti gli Ebrei osservanti, che ascoltavano, studiavano, trasmettevano e cercavano di mettere in pratica le parole di Dio). D'altra parte Gesù spiega il salto di qualità e di libertà nel modo di intendere e applicare la Legge come il "pieno compimento" nella "pienezza dei tempi".

San Paolo nelle sue lettere alle chiese dell'Asia minore torna più volte sull'argomento, e esprime chiaramente la sua visione riguardo alla Legge. La Legge è stata un dono necessario per riallacciare i rapporti tra Dio e l'umanità. Il lungo cammino di Israele "sotto la Legge" può essere paragonato a una "infanzia" spirituale, un periodo in cui la guida per il popolo viene necessariamente da un "tutore" esterno (la Legge appunto). Ora attraverso la venuta del Cristo i credenti sono divenuti insieme a Lui figli adottivi, e possono conoscere il Padre per mezzo di Gesù e poi dello Spirito Santo. La nuova fase è caratterizzata dalla libertà, dal peccato ma anche dalla Legge. I vincoli non sono più necessari perché l'amore di Cristo ha manifestato una volta per tutte il senso ultimo della Legge, e la piena comunione nell'amore con Dio e con i fratelli (a cui tendeva già la Legge) è il criterio ispiratore che dirige tutte le scelte di ogni credente.

Per riflettere

Non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento: proviamo a considerare le beatitudini come il compimento dei dieci "comandamenti". Cerchiamo di seguire come le vie indicate da Dio a Mosè per il suo popolo conducendo agli atteggiamenti proposti da Gesù come nucleo essenziale dell'essere suoi discepoli. Pensiamo a possibili percorsi che nella nostra vita ci aiutino a progredire dalla prima fase alla seconda, come un allenamento che è efficace e salutare se parte dalle basi e si intensifica andando avanti.

Preghiera Finale

Vi prenderò dalle nazioni, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo.

Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati;

io vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli,

vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo,

toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne.

Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi

e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme.

Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri;

voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio.

(Ezechiele, 36)

Preghiera Iniziale

Se anche distribuissi tutte le mie sostanze
e dessi il mio corpo per esser bruciato,
ma non avessi la carità, niente mi giova.
La carità è paziente, è benigna la carità;
non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia,
non manca di rispetto, non cerca il suo interesse,
non si adira, non tiene conto del male ricevuto,
non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità.
(Prima lettera ai Corinzi, 13)

Dal Vangelo

secondo Matteo (5, 20–26)

Ascolta

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.

Avete inteso che fu detto agli antichi: “Non ucciderai”; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: “Stupido”, dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: “Pazzo”, sarà destinato al fuoco della Geènna.

Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono.

Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione. In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo!».

Gesù ha appena affermato il valore della Legge anche in vista del Regno dei Cieli. E ora aggiunge che la giustizia dei suoi discepoli dovrà essere ancora maggiore di quella degli scribi e dei farisei. La richiesta è davvero alta. Lo si capisce se consideriamo queste categorie di persone nel contesto storico dei tempi di Gesù e non, come spesso si è portati a fare, partendo da un pregiudizio negativo. La “setta” dei farisei era costituita da persone accomunate dalla volontà di osservare la Legge di Mosè in tutti gli ambiti della vita sociale e personale. Questo impegno di approfondimento e “mediazione” aveva portato alla formazione di una tradizione orale che aiutava a interpretare la legge, e al tempo stesso era luogo di incontro con le culture circostanti e di continuo “aggiornamento”. Dai farisei proveniva la maggior parte degli scribi o “dottori della legge”, laici che si dedicavano allo studio delle Scritture, e avevano la funzione di maestri (rabbini) del popolo, in un’epoca in cui i sacerdoti si occupavano soltanto del culto e non avevano rapporti con la gente. Proprio nell’ambiente dei farisei si erano consolidate alcune idee essenziali che confluiranno poi nel cristianesimo, come la fede nella resurrezione e il principio della libertà dell’uomo. Nell’autodifesa dopo l’arresto a Gerusalemme, Paolo rivendica la continuità del suo essere cristiano col suo essere fariseo: “Io sono un Giudeo... formato alla scuola di Gamaliele [un fariseo] nelle più rigide norme della legge paterna, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi”, e ancora “Fratelli, io sono un fariseo, figlio di farisei; io sono chiamato in giudizio a motivo della speranza nella risurrezione dei morti” (Atti 21 e 23).

Quello che Gesù chiede qui non è allora di essere più giusti dei farisei perché essi non lo sono, ma benché essi lo siano. Gesù rilancia, spostando però anche la motivazione alla base dell’osservare la legge. Non è dalla nostra bravura e dai risultati del nostro impegno che siamo salvati; piuttosto dallo spirito con cui lo facciamo, e lo Spirito viene da Dio, che è anche autore della Legge. L’invito nuovo (“Ma io vi dico”) è ad andare al cuore del precetto, ad agire in modo creativo puntando non solo a ristabilire rapporti corretti con gli altri, ma a trovare delle possibilità di comunicazione profonda ed autentica.

Per riflettere

Mentre sei in cammino con lui: l’idea della vita come cammino è un punto centrale dell’annuncio di Gesù, che dirà di se stesso “Io sono la via”. Il percorso di risanamento delle nostre relazioni avviene un passo alla volta. Papa Francesco ha parlato della “santità piccolina del negoziato”. Non ci è chiesto di negare i conflitti, ma di crescere nella verità e nell’incontro. Il Padre guarda con amore a tutti i suoi figli; ricordarlo ci aiuta a non essere prigionieri di situazioni e contrapposizioni sterili.

Preghiera Finale

Guidami Tu, Luce gentile, attraverso il buio che mi circonda,

sii Tu a condurmi!

La notte è oscura e sono lontano da casa,

sii Tu a condurmi!

Sostieni i miei piedi vacillanti:

io non chiedo di vedere

ciò che mi attende all’orizzonte,

un passo solo mi sarà sufficiente.

(John Henry Newman)

Venerdì

14 giugno 2019

2Cor 4, 7–15; Sal 115

Preghiera Iniziale

Poiché tuo sposo è il tuo creatore,
Signore degli eserciti è il suo nome;
tuo redentore è il Santo di Israele,
è chiamato Dio di tutta la terra.

Come una donna abbandonata
e con l'animo afflitto, ti ha il Signore richiamata.
Viene forse ripudiata la donna sposata in gioventù?

Dice il tuo Dio.

Per un breve istante ti ho abbandonata,
ma ti riprenderò con immenso amore.

In un impeto di collera ti ho nascosto
per un poco il mio volto;

ma con affetto perenne ho avuto pietà di te.

Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero,
non si allontanerebbe da te il mio affetto,
né vacillerebbe la mia alleanza di pace.

(Isaia, 54)

Dal Vangelo

secondo Matteo (5, 27–32)

Ascolta

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Avete inteso che fu detto: “Non commetterai adulterio”. Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore.

Se il tuo occhio destro ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geènna. E se la tua mano destra ti è motivo di scandalo, tagliala e gettala via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geènna.

Fu pure detto: “Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto del ripudio”. Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all'adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio».

Gesù continua la sua “catechesi” sui comandamenti e dà la sua interpretazione in profondità sul tema del matrimonio. Il sesto comandamento esprime, attraverso la negazione (“Non commetterai adulterio”), la centralità del legame d’amore, espressione del dono di Dio e dell’impegno personale dell’uomo e della donna. In tutto l’Antico Testamento, l’immagine del matrimonio è presa come simbolo dell’amore tra Dio e il suo popolo. Usare una realtà comune per spiegarne una più alta e più “difficile” da immaginare rende la realtà “alta” più vicina e comprensibile. Ma questa scelta riflette anche sulla realtà “quotidiana” il riverbero di una luce “trascendente”. Così illuminata, la relazione tra gli sposi rivela tutta la sua bellezza, e aiuta a capire che a fondamento di tutte le relazioni, con Dio e con gli uomini, c’è la stessa logica di amore, che richiede la libertà di scegliere, la gratuità (non c’è un interesse diverso dall’amore stesso), la fedeltà. Ognuno di noi ha bisogno di amare e di riconoscersi nell’amore di qualcuno per vivere. Si è osservato che la mancanza di comunicazione e di amore minaccia seriamente la stessa sopravvivenza ad esempio di un neonato, per quanto possa essere nutrito e assistito nelle necessità materiali. Ogni amore, tutto l’amore è prezioso. Il matrimonio, come patto di alleanza tra due persone libere, pari per dignità, che scelgono di impegnare le loro forze e il loro cuore nel costruire qualcosa di nuovo, è dunque un punto di riferimento non solo per quelle due persone o per i figli, ma per tutti. Ogni dono che Dio dà a ciascuno è un dono per l’umanità, ogni piccola luce che si accende non illumina solo chi la tiene in mano. La possibilità e la bellezza di questa avventura si intuiscono all’inizio, ma si scoprono e si rivelano, a volte si smarriscono e si perdono, lungo la strada. Come ogni storia umana, anche quella degli sposi e di ogni famiglia è dinamica e cambia col cambiare delle persone coinvolte. L’invito di Gesù è a continuare il cammino non solo stancamente e neanche meccanicamente, ma sempre col desiderio e col cuore, sicuri che l’amore umano, se ascolta e impara dall’amore di Dio, conduce a orizzonti sempre nuovi.

Per riflettere

Se il tuo occhio destro ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te: il senso letterale di queste frasi può spaventare, ma Gesù vuole l'integrità delle persone. Nel vangelo corporeità e spiritualità sono strettamente legate, malattia e salute sono usate come simboli (non effetti) di peccato e salvezza. Ci è chiesto di far convergere tutte le dimensioni del nostro agire e del nostro essere verso lo stesso “progetto”, per non essere divisi in noi stessi e inefficaci.

Preghiera Finale

Mentre s’allontana il battello che porta / te mia dolcezza e mia certezza,
sento se il vento canta attraverso le porte / e nel silenzio della notte da nulla turbato,
oltre lo spazio annullato, attendo il tuo respiro. / Mi vedo nello specchio dei tuoi occhi pensosi
e tu ti chiedi se io sogni addormentata / o se sia sveglia, immaginando
le lunghe oscillazioni del battello *Île de France* / e il fruscio delle acque spostate
e l’ululato delle sirene che infrange l’aria / e tutto questo deserto intorno a te e il cielo chiuso
ma in te una grande luce / e di essa la mia piccola immagine riluce.
(Raissa Maritain, “Lettera di notte”, al marito Jacques in partenza per l’America)

Sabato

15 giugno 2019

2Cor 5, 14–21; Sal 102

Preghiera Iniziale

Non c'è verità senza amore.
L'odio stravolge la verità in falsità.
La falsità cambia l'amore in odio.
Lo sappiamo da colui che ha promesso
che sarebbe stato sempre con noi,
Cristo Gesù, che noi confessiamo,
proprio lui che ha vissuto in mezzo
ad un mondo di terribili manipolazioni,
fatto di falsità, ingiustizia
e negazione della misericordia.
(Dietrich Bonhoeffer, dall'epistolario)

Dal Vangelo

secondo Matteo (5, 33–37)

Ascolta

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Avete anche inteso che fu detto agli antichi: “Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti”. Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re. Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. Sia invece il vostro parlare: “Sì, sì”, “No, no”; il di più viene dal Maligno».

Non spergiurare: il divieto è legato all'ottavo comandamento ("Non dire falsa testimonianza"). Il contesto di riferimento è quello giudiziario. Spesso ai processi risultava determinante la parola dei testimoni, data anche la difficoltà di raccogliere prove con i mezzi allora a disposizione. Due testimonianze concordi avevano un valore decisivo e, se per vendetta o per odio i testimoni giuravano il falso, l'imputato poteva per questo essere condannato a morte. Si pensi alla storia di Susanna nel libro di Daniele, e alla stessa condanna di Gesù. Il tema era dunque importante non per la correttezza o per la buona coscienza di chi giurava, ma piuttosto per la vita e la reputazione di chi era coinvolto nel giuramento. Tutto il "discorso della montagna" mira a spiegare come fare per vivere relazioni umane libere e autentiche. Ancora una volta Gesù porta il precetto alle estreme conseguenze: non solo non giurare il falso, ma non giurare proprio. Il nostro parlare deve essere semplice ("Sì, sì", "No, no"). Non ci deve essere bisogno di solennizzare le nostre affermazioni richiamandosi a potenze più alte di noi (il cielo, la terra, Gerusalemme), perché intervengano a confermare o a smentire le nostre parole. Anzi, questo uso del divino è da evitare in quanto strumentale e presuntuoso: Dio non interviene a comando. Ed è altrettanto sciocco giurare per la nostra vita ("Non giurare neppure per la tua testa"), dato che anche su di essa non abbiamo davvero potere. "Il di più viene dal Maligno": Gesù ci dice che nel bene non c'è complicazione, l'aderenza alla verità è un criterio di riferimento in tutte le situazioni. Non si tratta di essere semplicisti; Lui stesso ha parlato ad alcuni in parabole e ad altri le ha spiegate, ha confidato alcune cose importanti ai suoi amici e ne ha annunciate altre alle moltitudini, a volte ha risposto alle domande che gli venivano fatte e a volte ha taciuto. Il tratto unificante è comunque la testimonianza alla Verità (Egli stesso dice "Io sono la Via, la Verità"), che non cerca lo scontro e non cerca la morte (si pensi a quando volevano lapidarlo e Lui evitava di mostrarsi in pubblico), ma non viene meno di fronte al processo e alla condanna.

Per riflettere

Adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti... Sia invece il vostro parlare: "Sì, sì", "No, no": Gesù ci suggerisce un cammino verso la verità, che parte dal mettersi davanti a Lui. In questo rapporto potremo vedere con più chiarezza la verità, dentro e fuori di noi, e le nostre parole nasceranno da essa.

Preghiera Finale

Bisogna dunque imparare a dire la verità.
Per dire come una cosa è realmente,
ossia per parlare in modo veritiero,
bisogna che gli sguardi e i pensieri indaghino
in che modo la realtà è in Dio, per mezzo di Dio e per Dio.
La parola veridica non è una grandezza costante in sé:
è vivente come la vita stessa.
La verità di Dio giudica il creato per amore,
invece la verità di Satana lo fa per invidia e per odio.
La verità di Dio si è incarnata nel mondo e vive nella realtà,
mentre la verità di Satana è la morte di tutto il reale.
(Dietrich Bonhoeffer, appendice all'Etica)

Domenica

16 giugno 2019

Prv 8, 22–31; Sal 8; Rm 5, 1–5
Santissima Trinità

Preghiera Iniziale

Mia nonna non mi ha mai spiegato il mistero della Trinità,
forse nemmeno sapeva cosa fosse la Trinità in teologia,
ma possedeva una sapienza che nessuno più mi ha trasmesso.
Un giorno le chiesi: “Nonna, cosa sono queste tre persone che diventano una?”.

Lei mi fece cenno di lasciar perdere e mi disse:
“Pensa a quando mi abbracci: più o meno è così”.
Un abbraccio: le braccia di Dio che accolgono chi si fida di Lui.
Incredibile! Ecco la fede semplice alla quale attingo sempre,
la fede che mi fa provare emozione, che mi fa piangere,
che mi fa sentire piccolo e gigante, che mi emoziona,
che stempera il mio nervosismo, che alimenta la mia tenerezza.
Se uno ti abbraccia tu ti sciogli! Quando ci arrenderemo allo Spirito?
(Don Marco Pozza)

Dal Vangelo

secondo Giovanni (16, 12–15)

Ascolta

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso.

Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future.

Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà».

Il Signore ha appena detto ai discepoli che saranno cacciati dalle sinagoghe e perseguitati proprio in nome della fede dei padri. Questo non dovrà però turbarli; Egli promette che manderà loro un Difensore, il quale ribalterà il giudizio del mondo. Tutto il quarto vangelo è costruito come un processo che, attraverso testimoni e prove, cerca di arrivare alla verità su Gesù. In questo senso è da intendere l'annuncio del Paraclito ('avvocato', colui che è chiamato in difesa) come nuovo difensore dei discepoli, dopo Gesù stesso. Lo "Spirito della verità" continuerà la missione del Figlio, che Lui stesso dichiarerà a Pilato: "Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità".

Gesù mette tutta la storia sotto il segno di una rivelazione dinamica e progressiva. Quello che Lui non ha ancora spiegato ("per il momento") sarà chiarito nel tempo a venire. I discepoli impareranno poco a poco a "portarne il peso" (lo stesso verbo è usato altrove per "portare la croce"). La rivelazione di Gesù supera la capacità di comprendere dei suoi discepoli; non può essere proposta subito nella sua interezza. Essi avranno bisogno di un nuovo maestro che li accompagni gradualmente "a tutta la verità". Lo Spirito "glorificherà" il Figlio: in tutto questo discorso la gloria di Dio si manifesta attraverso l'oscurità, come la salvezza che scaturirà dalla sconfitta.

Dio Padre si è rivelato attraverso la storia umana mandando qualcuno (Abramo, Mosè, i profeti...) a parlare nel suo nome e a ricondurre il popolo da una condizione di oppressione e di esilio verso la libertà e l'alleanza. La fede di Israele cresce lungo il cammino, che è nello stesso tempo un ritorno all'antico amore e l'esplorazione di sentieri nuovi. Il cammino e il dialogo sono le modalità in cui anche Gesù si rivela ai discepoli. Incontri ed esperienze sono le occasioni della sua formazione itinerante, di cui questa cena pasquale è quasi l'ultima "lezione". Ma la storia di Dio con l'umanità continua, alla scuola questa volta dello Spirito. Ancora c'è la strada ("vi guiderà") e la relazione ("parlerà, dirà, annuncerà"). Ancora c'è la novità della scoperta e il rimanere nell'amore ("Prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà"). Alla fine si capirà che Dio—Padre, Figlio e Spirito—ha accompagnato e sempre accompagna gli uomini, dalla creazione alla fine dei tempi, manifestandosi in diversi modi e rivelandosi come un Dio "in relazione": il Padre che manda il Figlio, il Figlio che torna al Padre e manda lo Spirito; tutti e tre partecipi e autori dello stesso discorso di amore.

**Per
riflettere**

Prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio: La "comunione" tra le tre persone della Trinità illumina anche l'uomo come immagine di Dio. Non possiamo essere un'immagine fedele se non in relazione. La qualità dell'immagine dipende dalla qualità delle relazioni. Vi annuncerà le cose future: Lo Spirito parla ad ognuno nella concretezza e nell'unicità della sua vita. Non ci è chiesto di copiare gli altri o di ripetere il passato, ma di affidarci a Lui e scoprire chi siamo noi.

Preghiera Finale

Rabbi Sussja in punto di morte esclamò:

«Nel mondo futuro non mi si chiederà: "Perché non sei stato Mosè?";

mi si chiederà invece: "Perché non sei stato Sussja?"».

L'universalità di Dio consiste nella molteplicità infinita dei cammini che conducono a lui, ciascuno dei quali è riservato a un uomo.

(Martin Buber, Il cammino dell'uomo)

Preghiera Iniziale

Non rendete a nessuno male per male.

Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini.

Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti.

Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi,
ma lasciate fare all'ira divina. Sta scritto infatti:

Spetta a me fare giustizia, io darò a ciascuno il suo, dice il Signore.

Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare;
se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti,
accumulerai carboni ardenti sopra il suo capo.

Non lasciarti vincere dal male,
ma vinci il male con il bene.

(Lettera ai Romani, 12)

Dal Vangelo

secondo Matteo (5, 38–42)

Ascolta

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Avete inteso che fu detto: “Occhio per occhio” e “dente per dente”. Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu pórgigli anche l'altra, e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello.

E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due.
Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle».

Gesù prende in esame i precetti che regolano l'agire umano secondo la legge di Mosè. La prima fondamentale domanda è: come rispondere al male? Nel libro dell'Esodo si stabilisce la proporzionalità tra torto e punizione ("Pagherai vita per vita: occhio per occhio, dente per dente, mano per mano"). Questo principio, comune alle civiltà antiche, rappresentava un'evoluzione rispetto all'originaria "vendetta di sangue" a cui allude la Genesi ("Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido"). Ma Gesù pone anche questo problema nella logica delle beatitudini, che indica un modo nuovo di combattere il male. Non c'è dubbio che l'invito a "non opporsi al malvagio" non intenda proporre una tolleranza inerte e rassegnata. Non è stato questo il modo di vivere di Gesù.

Anche l'uomo nuovo delle beatitudini ha fame e sete di giustizia, e per essa opera anche a costo di essere perseguitato. Ma le sue armi sono la mitezza e la misericordia. L'apparente debolezza è lungimiranza. Sono i miti che erediteranno la terra. La rinuncia all'attacco personale e alla vendetta lascia la possibilità all'avversario di cambiare e usare la sua forza per il bene. L'espressione "porgere l'altra guancia" ha il valore di non ricambiare l'offesa, non di subire passivamente. Gesù stesso risponde alla guardia che lo ha schiaffeggiato: "Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male. Ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?". Lo stesso senso hanno le esortazioni riguardanti la lite giudiziaria sulla tunica e i servizi—per lo più di trasporto—che venivano imposti ai privati da parte delle autorità o dei soldati: non è sempre importante far valere il proprio diritto. I diritti del singolo hanno veramente valore se inquadrati in un contesto più ampio, dove essi sono riconosciuti a tutti, e dove il fine che muove la mia azione (o rivendicazione) è un bene sostanziale e universale. L'ultima esortazione ("Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle") conferma questa chiave di lettura. La condivisione delle ricchezze tra i figli di Dio rappresenta una giustizia superiore alla proprietà privata. Anche la legge di Mosè prevedeva il diritto di spogliatura e accordava una particolare benedizione a chi si prendeva a cuore il povero.

Per riflettere

Ma io vi dico di non opporvi al malvagio: *Combattere il male col bene non è istintivo, richiede pace interiore, libertà dai condizionamenti, intenzionalità e non reattività nei comportamenti. È un percorso di educazione di noi stessi che ci sfida a usare insieme pazienza e fantasia, e ci porta a seguire ciò che riconosciamo autorevole, piuttosto che l'agitazione indotta dalla prepotenza.*

Pregghiera Finale

Gesù mi chiede di non resistere. Mi chiede di non odiare,
di non volermi vendicare. Mi chiede di non volermi fare giustizia da me.

Gesù mi chiede di essere mansueto e pacifico.

Di seminare amore dove c'è odio.

Di amare i miei nemici, quelli che mi odiano.

E di dare speranza in mezzo alla morte.

Perché la speranza è l'ultima cosa che mi possono togliere come cristiano.

Nessuno può portarmi a odiare se io non voglio.

Nessuno può far sì che semini odio con le mie mani se non voglio.

L'amore è più forte, molto più forte dell'odio.

In nome di Cristo, che regna, costruiamo la pace.

(Padre Carlos Padilla)

Preghiera Iniziale

Buono e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
Egli non continua a contestare
e non conserva per sempre il suo sdegno.
Non ci tratta secondo i nostri peccati,
non ci ripaga secondo le nostre colpe.
Come il cielo è alto sulla terra,
così è grande la sua misericordia su quanti lo temono;
come dista l'oriente dall'occidente,
così allontana da noi le nostre colpe.
Come un padre ha pietà dei suoi figli,
così il Signore ha pietà di quanti lo temono.
(Salmo 103)

Dal Vangelo

secondo Matteo (5, 43-48)

Ascolta

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Avete inteso che fu detto: “Amerai il tuo prossimo” e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti.

Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?

Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste».

Il comandamento dell'amore, con cui Gesù riassumerà la Legge, era una sintesi condivisa anche da scribi e farisei. L'espressione "Amerai il tuo prossimo" è attestata già nel Levitico ("Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso"). L'altra parte della frase riportata da Gesù ("Odierai il tuo nemico") non ha invece un'origine biblica; anzi, le scritture invitavano complessivamente a non esasperare i conflitti e a evitare la crudeltà inutile (così anche nel passo appena citato). Odiare il nemico faceva piuttosto parte del sentire comune, sembrava (e magari sembra) un fatto normale e diffuso. Proprio su questo Gesù ha qualcosa da dire. Innanzitutto prende come punto di partenza che ci sono dei nemici. Può darsi che l'ostilità non sia da parte nostra ("Tuo fratello ha qualche cosa contro di te") o che sia immeritata o addirittura provocata dalla nostra fedeltà alla verità. Questa sarà l'esperienza drammatica di Gesù stesso. Ma sentirci oggetto di odio o inimicizia non deve condurci a odiare a nostra volta. Non sarebbe innaturale avere risentimento verso chi ci fa del male, lasciare che la rabbia prenda il sopravvento tra le nostre emozioni e ci impedisca di pensare al bene. Ma la nostra vita ne sarebbe impoverita. L'energia per crescere nell'amore e nella conoscenza sarebbe bloccata in uno schema in cui ci vediamo come la controparte di qualcuno, e non come persone libere e aperte a scoperte e relazioni nuove. Gesù ci propone un'umanità meno istintiva, ma molto più profonda, che ci avvicina alla nostra sorgente divina, e ci fa scoprire nella nostra piccolezza (siamo tutti poveri uomini) la nostra grandezza (siamo tutti figli dello stesso Padre, siamo tutti amati, siamo tutti perdonati). Questo amore diventerà segno distintivo dei figli di Dio, che possono viverlo perché prima loro stessi sono stati amati così.

Il comando dato a Mosè ("Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo") diventa nella formulazione di Gesù "siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste". All'idea di santità come sacralità che attira l'umano verso il divino subentra l'idea di compimento (questo è il senso originario di "perfezione"), in cui il divino entra in ciò che è umano per rinnovarlo radicalmente. Il Figlio di Dio fatto uomo inaugura per tutti gli uomini il tempo del "compimento".

Per riflettere

Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano: Un primo elemento di chiarezza può essere capire chi consideriamo o da chi siamo considerati nemici. Non necessariamente c'è una separazione netta con quelli che sono il nostro prossimo, le persone più vicine. In questo caso possiamo cominciare a cambiare il nostro modo di stare nelle relazioni quotidiane più difficili.

Pregghiera Finale

Signore, ricordati non solo degli uomini di buona volontà,
ma anche di quelli di cattiva volontà.

Non ricordarti di tutte le sofferenze che ci hanno afflitto.

Ricordati, invece, dei frutti che noi abbiamo portato grazie al nostro soffrire:

la nostra fraternità, la lealtà, l'umiltà, il coraggio,

la generosità, la grandezza di cuore

che sono fioriti da tutto ciò che abbiamo patito.

E quando questi uomini giungeranno al giudizio,

fa' che tutti questi frutti che abbiamo fatto nascere

siano il loro perdono.

(Biglietto trovato accanto al corpo di un bambino nel lager di Ravensbrück)

Preghiera Iniziale

Ora, nostro Dio, ti ringraziamo e lodiamo il tuo nome glorioso.

E chi sono io e chi è il mio popolo,

per essere in grado di offrirti tutto questo spontaneamente?

Ora tutto proviene da te; noi, dopo averlo ricevuto dalla tua mano, te l'abbiamo ridato.

So, mio Dio, che tu provi i cuori e ti compiaci della rettitudine.

Io, con cuore retto, ho offerto spontaneamente tutte queste cose.

Ora io vedo il tuo popolo qui presente portarti offerte con gioia.

Signore, Dio di Abramo, di Isacco e di Israele, nostri padri,

custodisci questo sentimento per sempre nell'intimo del cuore del tuo popolo.

Dirigi i loro cuori verso di te.

(Primo libro delle Cronache, 19)

Dal Vangelo

secondo Matteo (6, 1–6.16–18)

Ascolta

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli.

Dunque, quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere lodati dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

E quando pregate, non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

E quando digiunate, non diventate malinconici come gli ipocriti, che assumono un'aria disfatta per far vedere agli altri che digiunano. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, quando tu digiuni, profumati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà».

Dopo aver ricondotto al loro senso più profondo i precetti della Legge, Gesù riflette ora sul significato della pratica religiosa, nelle sue dimensioni fondamentali per la comunità ebraica: l'elemosina, la preghiera e il digiuno. Questi tre aspetti sono scelti in quanto rappresentativi di tutta la vita di fede: della relazione di ognuno con gli altri, con Dio e con se stesso. È già "affascinante" che il Padre si interessi a come viviamo anche dei gesti quotidiani. Perché nelle piccole cose si rivela il cuore dell'uomo, ed è quello che importa al Padre, come ad ogni innamorato interessa l'amore. Parole e gesti sono il segno dell'amore; se sono un segno ingannevole non hanno valore, anzi turbano la "trasparenza" della relazione. Questo insistere di Gesù sul "Padre tuo, che vede nel segreto" riporta l'attenzione proprio sul carattere relazionale del gesto religioso. Lo scopo a cui tende (la "ricompensa") non è l'eseguire un comando, il conformarsi a una tradizione o il suscitare ammirazione, ma la condivisione della gioia col Padre.

Per questo la carità verso chi ha bisogno non può essere un rito che ci fa sentire giustificati davanti all'assemblea, e ancor meno un'ostentazione pubblica di generosità, ma un modo concreto di partecipare all'amore del Padre per il fratello.

Pregare poi è proprio metterci alla presenza di Dio e portare a Lui la nostra vita, perché sia illuminata dal suo amore. Se non è questo semplicemente non è preghiera. Perciò Gesù, che chiaramente non disprezza la preghiera comunitaria, chiede però che tutto parta da un vero rapporto personale: "Entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo".

Infine il digiuno, che era legato nell'Antico Testamento a pratiche di lutto ed espiazione e accompagnato da segni di mortificazione come il vestirsi di sacco e cospargere il capo di cenere, viene completamente trasformato nel suo significato profondo. I segni esteriori saranno quelli della gioia ("Profumati la testa e lavati il volto"), anzi proprio tipici dell'incontro d'amore (lo stesso invito riceve Rut prima di presentarsi a Booz che dorme sull'aia). La rinuncia non serve più a guadagnarci la benevolenza di Dio, che ci è già accordata per grazia, ma semmai a esprimere che la cosa indispensabile (più del cibo) per vivere è l'amore.

Per riflettere

Il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà: *Il segreto all'origine di ogni nostro impegno nel bene è la gioia. Se cerchiamo la forza in noi stessi ci stanchiamo presto e perdiamo motivazione. Ma l'amore sicuro, paziente e rinnovatore del Signore ci accompagna e ci dà energia in ogni momento e in ogni circostanza.*

Preghiera Finale

Un cuore gioioso è il normale risultato di un cuore che arde d'amore.

La gioia non è semplicemente una questione di temperamento,
è sempre difficile mantenersi gioiosi:

una ragione di più per dover cercare di attingere
alla gioia e farla crescere nei nostri cuori.

La gioia è preghiera; la gioia è forza; la gioia è amore.

E più dona chi dona con gioia.

(Madre Teresa di Calcutta)

Preghiera Iniziale

Una volta vennero alcune persone dall'abba Macario e chiesero:

«Come dobbiamo pregare?».

L'anziano disse loro:

«Non c'è bisogno di molte chiacchiere,
ma stendete le mani e dite:

Signore,

come Tu vuoi

e come Tu sai

abbi pietà di me!

E quando la tentazione infuria:

Signore, aiutami!

Egli sa che cosa ci è necessario
e perciò ci dimostra misericordia».

(dai Detti dei Padri del Deserto)

Dal Vangelo

secondo Matteo (6, 7–15)

Ascolta

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate.

Voi dunque pregate così: Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male.

Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe».

Queste indicazioni su come pregare seguono, nel testo di Matteo, direttamente alla raccomandazione di pregare in segreto perché solo il Padre ci veda. Gesù approfondisce il concetto di preghiera come atteggiamento dello spirito e non come forma vuota: in essa conta più il cuore delle parole. La precisazione è significativa, perché nell'ambiente giudaico si era diffusa una attenzione esasperata alla correttezza e completezza formale nell'osservanza della legge e anche nella preghiera, che rischiava di uccidere il rapporto personale con Dio. Con l'accostamento ai pagani, il Signore vuole scuotere i suoi interlocutori e richiamarli all'amicizia con Dio nella quale vivevano i Padri e prima ancora Adamo. Le parole della preghiera non sono formule magiche che ottengono un risultato o un altro a seconda di come sono pronunciate, al contrario di quanto poteva avvenire ad esempio nei miti greci. Si pensi alla dea dell'aurora, che innamorata di Titono chiede per lui a Zeus l'immortalità ma si dimentica di chiedere l'eterna giovinezza, e l'uomo invecchia sempre di più finché non viene pietosamente trasformato in cicala. Una cosa del genere non sarebbe mai potuta accadere nella Bibbia, "perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che glielie chiediate".

La preghiera del Padre Nostro, che Matteo ci trasmette nella forma più articolata (poi entrata anche nell'uso liturgico) riprende espressioni e concetti dall'Antico Testamento: Dio è Padre per il suo popolo, dimora nei cieli, il suo nome è santo e ci rivela la sua essenza, Egli è re di tutto il creato e del tempo, il suo regno è atteso sulla terra con speranza, provvede al cibo per il sostentamento, proclama la remissione dei debiti e perdona le colpe di chi è pentito, mette alla prova i suoi servi per verificarne l'amore ma non li abbandona mai.

Ogni uomo che prega così orienta il suo spirito verso il Padre ed è solidale con i fratelli. Chiede a Dio la grazia e impegna se stesso. Con il "Padre Nostro" il cielo si riconcilia con la terra, il Signore con gli uomini, ogni uomo con l'altro uomo. Incoraggiati da Gesù, "osiamo" chiamare Dio "papà" con la confidenza di un bimbo; siamo certi che insieme a Lui la nostra vita è in buone mani, siamo così fiduciosi che il male, anche quello fatto da noi, non sarà mai l'ultima parola, che chiediamo il coraggio di perdonare anche noi e di essere in ogni "tentazione" aperti alla speranza.

Per riflettere

Dacci oggi il nostro pane quotidiano: *Chiedere il pane ogni giorno per quel giorno è un invito a vivere pienamente il presente. Lo stesso invito era stato rivolto a Israele nel deserto col dono della manna: "Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno". Se qualcuno provava ad accumularne per il giorno dopo, la manna ammuffiva (lo spirito deve essere libero per vivere il presente) tranne che il venerdì per il sabato (il giorno del Signore serve a contemplare la sua presenza in tutta la vita).*

Preghiera Finale

E chi siamo noi che quando Dio dona vogliamo ricevere
e quando chiede non vogliamo dare?

Quando un povero ha fame, è Cristo che ha fame, come egli stesso ha detto:

«Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare».

Non disprezzare dunque la miseria dei poveri,
se vuoi sperare con sicurezza il perdono dei peccati.

Cristo, fratelli, ha fame; egli si degna di aver fame e sete in tutti i poveri;
quello che riceve sulla terra lo restituisce in cielo.

(San Cesario di Arles, vescovo)

Venerdì
21 giugno 2019

2Cor 11, 18.21b-30; Sal 33
San Luigi Gonzaga

Preghiera Iniziale

Date bellezza agli uomini che gridano / il pane e l'odio, costruite bellezza
per gli uomini affamati e d'occhi rossi / conturbati in disperazione. Irosi
chiedono il pane poiché non lo sanno / di morire per fame di bellezza.
Il pane è delle membra; il cibo uguale / agli uomini e alle bestie sazia i ventri
dentro annodati d'ombra. Ma chi placa / l'angoscia d'essere, il pianto del cuore,
e del passato e futuro ci accresce?

La rosa incurva i petali e splende; / e chi ha in dono la forma armoniosa,
dissolva il torbido e inquieto sgomento / delle rovine e ritorni alla gioia.
L'ansia dell'uomo che va sulla terra / non è di terra; anche amaro è l'amplesso
senza possesso di bellezza. E voi / che detenete potenza e denaro,
e coltivate terre e molte navi, / non dilatate solo nere fabbriche,
imbiancati ospedali o nuove macchine; / chiamate insieme gli uomini che sanno
le forme intente al ritmo dello spazio / e siano templi sopra le colline,
palazzi splendidi nel volto perpetuo / della bellezza. È il nostro canto d'uomini
e l'abbiamo rinnegato con Dio; / perciò moriamo in ansia di bellezza.
(Ugo Fasolo)

Dal Vangelo

secondo Matteo (6, 19-23)

Ascolta

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Non accumulate per voi tesori sulla terra, dove tarma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulate invece per voi tesori in cielo, dove né tarma né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano. Perché, dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore.

La lampada del corpo è l'occhio; perciò, se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso; ma se il tuo occhio è cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!».

Cos'è che conta davvero per noi? E soprattutto su cosa possiamo davvero contare? È la domanda che determina l'orientamento di una vita, rispetto alla quale si decide il senso del nostro impegno (o del nostro sconforto) quotidiano. L'uomo ha necessità di una meta per non lasciarsi trasportare dagli eventi senza scelta e senza prospettiva. Ognuno di noi è insufficiente a se stesso. Il naturale istinto di sopravvivenza ci induce a pensare che i beni materiali siano il primo investimento necessario. Ma abbiamo altrettanto bisogno—anche dal punto di vista antropologico—di nutrimento per lo spirito, di relazioni umane in cui rispecchiarci e scoprire la nostra identità personale, di un rapporto con la natura e con la bellezza che dia respiro al nostro esistere. È vero che il benessere economico ci permette di accedere con più facilità a ciò che ci serve, ma esso non può comunque garantirci né salute, né pace, né felicità. Gesù ci invita a non sprecare la nostra vita e a non fare investimenti ingannevoli in tesori che marciscono e che non potremo usare per molto tempo. Accumulare tesori in cielo è invece considerare i beni terreni un dono che ci mette in relazione: con Dio, con gli altri, con il creato. In questo modo di vedere, i beni contano ma la relazione di più. E l'uso che ne facciamo sarà sensato, condiviso e rispettoso del mondo intero. Capiamo di essere amministratori, più che proprietari, di una ricchezza che viene da Dio e che è per tutti. E anche le cose ci serviranno a costruire amore, a sostenere vite, a scambiare conoscenze, a promuovere il rispetto di ogni persona. Queste ricchezze non appesantiscono e non deludono, perché sappiamo di essere preziosi agli occhi del Signore, adesso e al momento della morte. Egli ci ha promesso che saremo sempre nel suo cuore e ha scritto i nostri nomi sui palmi delle sue mani.

Quello che cambia veramente la nostra vita non è ciò che abbiamo intorno o ciò che ci succede, ma come noi guardiamo a ciò che ci succede. Questo è confermato anche dalle moderne concezioni psicologiche: la nostra gioia e la nostra libertà dipendono dalla nostra visione interiore più che dalle condizioni esterne. Ecco perché attraverso l'occhio la realtà arriva a noi, ma è il nostro spirito che ci fa vedere cose e persone in una buona o in una cattiva luce, in una prospettiva di senso o di inutilità.

Per riflettere

Se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso: Lo sguardo che abbiamo fa vedere la nostra gioia o la nostra chiusura. Se proviamo a guardare gli altri e noi stessi come Gesù o come il Padre il nostro sguardo sarà buono, incoraggiante e capace di trasformare la realtà e liberare energie. Così saremo credibili come testimoni del Risorto.

Preghiera Finale

O alto e glorioso Dio, illumina le tenebre del cuore mio.

Dammi una fede retta, speranza certa, carità perfetta e umiltà profonda.

Dammi, Signore, senno e discernimento per compiere la tua vera e santa volontà.

Rapisca, ti prego, o Signore, l'ardente e dolce forza del tuo amore

la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo,

perché io muoia per amore dell'amor tuo,

come tu ti sei degnato morire per amore dell'amor mio.

(San Francesco)

Sabato

22 giugno 2019

2Cor 12, 1-10; Sal 33

Preghiera Iniziale

Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.
Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce.
Rinfranca l'anima mia, mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.
Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza.
Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo; il mio calice trabocca.
Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore per lunghi giorni.

(Salmo 22)

Dal Vangelo

secondo Matteo (6, 24-34)

Ascolta

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli:

«Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza.

Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?

Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granaia; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita?

E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede?

Non preoccupatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?". Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno.

Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena».

La prima cosa interessante è capire cosa guida le nostre scelte. Potrebbe anche capitare di stupirsi accorgendoci che spesso i criteri di decisione che usiamo non sono quelli che avremmo immaginato. Così può succedere che onestamente nel nostro cuore il primo posto sia per Dio, ma che praticamente viviamo in affanno perenne per mille cose. Gesù vuole liberarci da questa ansia e ripete con insistenza “non preoccupatevi”! Non è un invito superficiale a non pensare, a lasciar perdere. Anzi tutto il discorso vuole farci riflettere e andare a fondo nella comprensione, per inquadrare la nostra preoccupazione in un contesto più ampio, che le dia un senso e anche un sollievo, in relazione a quello che conta veramente di più.

Così è giusto che un uomo si preoccupi di come procurarsi il cibo di ogni giorno, ma diventa assurdo se ogni giorno vive nell’ansia di come potrà assicurarsi da mangiare e da bere per il futuro, e non vive appieno le occasioni del presente perché angosciato dal pensiero del domani. È giusto che pensi a come vestirsi, ma senza dimenticare che il vestito deve essere una protezione per il corpo, e anche magari un aiuto a esprimere se stessi, non invece un modo di apparire diversi da come si è o di dimostrare la propria ricchezza o il proprio potere. La chiave è la semplicità. Anche gli uccelli cercano il cibo ma intanto volano liberamente nel cielo di Dio; anche i fiori sono attraenti, più splendidi di qualsiasi abito regale, ma la loro bellezza non è artificiale, è nell’armonia della natura stessa.

Certo a volte agli uomini manca il necessario. Il Signore ci esorta, anche in quella circostanza, a guardare oltre. Possiamo essere privi di tutto, ma non saremo mai privi dell’amore del Padre: “Il Padre vostro celeste sa che ne avete bisogno”. Se gli altri esseri viventi hanno un valore agli occhi di Dio, tanto più ogni uomo, a cui ha dato il suo spirito. L’uomo è capace di interrogarsi e di angosciarsi, ma anche di godere dell’amicizia di Dio e di partecipare alla sua promessa di vita eterna. Sulla terra la risposta alla preoccupazione sta nella corresponsabilità: “Cercate, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia”. Come sempre nel vangelo, non esiste una soluzione individuale. La strada è lavorare perché la terra, con le sue ricchezze che sono affidate a tutti, diventi sempre più il regno di Dio, in cui nessuno è escluso e nessuno esclude, nessuno è povero e nessuno è ricco.

Per riflettere

Non potete servire Dio e la ricchezza: Nella precedente traduzione liturgica “non potete servire a Dio e a mammona”. Il termine aramaico esprime bene il fatto che l’alternativa è drastica. La radice della parola “ricchezza” infatti è la stessa della parola ebraica emunah (fede) e amen (io credo). Se lavoriamo per la ricchezza (come scopo e non come mezzo) non contiamo realmente su Dio.

Preghiera Finale

Solo per oggi, cercherò di vivere alla giornata,
 senza voler risolvere il problema della mia vita, tutto in una volta.
 Solo per oggi, avrò la massima cura del mio aspetto: vestirò con sobrietà;
 non alzerò la voce; sarò cortese nei modi; non criticherò nessuno;
 non pretenderò di migliorare, o disciplinare nessuno, tranne me stesso.
 Solo per oggi, sarò felice, nella certezza che sono stato creato per essere felice;
 non solo nell’altro mondo, ma anche in questo.
 (Papa Giovanni XXIII, Decalogo della quotidianità)

Domenica

23 giugno 2019

Gn 14, 18–20; Sal 109; 1Cor 11, 23–26
Santissimi Corpo e Sangue di Cristo

Preghiera Iniziale

Oracolo del Signore al mio signore:

«Siedi alla mia destra
finché io ponga i tuoi nemici
a sgabello dei tuoi piedi».

Lo scettro del tuo potere
stende il Signore da Sion:
domina in mezzo ai tuoi nemici!

A te il principato
nel giorno della tua potenza
tra santi splendori;
dal seno dell'aurora,
come rugiada, io ti ho generato.
Il Signore ha giurato e non si pente:
«Tu sei sacerdote per sempre
al modo di Melchisedek».

(Salmo 109)

Dal Vangelo

secondo Luca (9, 11b–17)

Ascolta

In quel tempo, Gesù prese a parlare alle folle del regno di Dio e a guarire quanti avevano bisogno di cure.

Il giorno cominciava a declinare e i Dodici gli si avvicinarono dicendo: «Congeda la folla perché vada nei villaggi e nelle campagne dei dintorni, per alloggiare e trovare cibo: qui siamo in una zona deserta».

Gesù disse loro: «Voi stessi date loro da mangiare». Ma essi risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente». C'erano infatti circa cinquemila uomini.

Egli disse ai suoi discepoli: «Fateli sedere a gruppi di cinquanta circa». Fecero così e li fecero sedere tutti quanti.

Egli prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò su di essi la benedizione, li spezzò e li dava ai discepoli perché li distribuissero alla folla.

Tutti mangiarono a sazietà e furono portati via i pezzi loro avanzati: dodici ceste.

Leggendo lo scambio di battute iniziale tra Gesù e gli apostoli mi vengono in mente così tanti livelli di lettura che faccio quasi fatica a capire da dove iniziare: da una parte la preoccupazione degli apostoli è del tutto umana, e probabilmente interpreta il sentimento della folla affamata dopo una giornata di ascolto di Gesù. Dall'altra parte la risposta di Gesù ("Voi stessi date loro da mangiare") ci fa riflettere: è troppo facile dire che ognuno vada a cercarsi del pane per sé; se vogliamo preoccuparci dei bisogni degli altri dobbiamo farlo fino in fondo. I dodici ribattono in maniera ancora più umana: cosa ci possiamo fare noi? Sarebbe difficile fare la spesa per cinquemila persone in un moderno supermercato, che speranza c'è di trovare lo stesso cibo in un luogo deserto?

In un certo senso i dodici chiedono a Gesù di capire la loro umanità, ma Gesù chiede ai dodici di capire (ed in effetti condividere) la sua divinità. Ciò che Gesù mostra ai suoi discepoli con il pane ed i pesci è in realtà l'immagine dei beni spirituali che la Chiesa oggi ha da offrire. È troppo facile dire a chi ha fame di giustizia, di pace e della conoscenza di Dio che se le vada a cercare; ed è del tutto umano credere di non avere le possibilità per soddisfare tutti coloro che desiderano. Ma Gesù ci ha chiamati alla divinità, ci ha mostrato come fare ciò che umanamente non si può fare: affidando a lui il poco che abbiamo (cinque pani e due pesci), accettando di perderlo per metterlo in comune e permettere che sia moltiplicato più che in abbondanza.

Per riflettere

Non sfugge a nessuno il parallelo tra la moltiplicazione dei pani e l'istituzione dell'Eucarestia: Gesù benedice, spezza e distribuisce, come nel cenacolo. L'atto di prendere il poco che possiamo dare, dividerlo e, per miracolo, vederlo moltiplicato a beneficio di tutti quanti è un atto sacro, e ogni volta che io offro il mio tempo, le mie capacità, la mia comprensione a qualcuno io sono a tutti gli effetti partecipe della divinità di Gesù.

Preghiera Finale

Signore,
nella festa del tuo Corpo e Sangue che oggi celebriamo
tu ci doni i tuoi beni con così tanta generosità
che non solo ci possiamo saziare,
ma abbiamo anche dodici ceste di abbondanza
che possiamo donare ai fratelli che incontriamo
sulla nostra via.
Signore, non farci sprecare le dodici ceste.

Preghiera Iniziale

In te, Signore, mi sono rifugiato,
mai sarò deluso.
Per la tua giustizia, liberami e difendimi,
tendi a me il tuo orecchio e salvami.
Sii tu la mia roccia,
una dimora sempre accessibile;
hai deciso di darmi salvezza:
davvero mia rupe e mia forza tu sei!
Mio Dio, liberami dalle mani del malvagio,
dal pugno dell'uomo violento e perverso.
Sei tu, mio Signore, la mia speranza,
la mia fiducia, Signore, fin dalla mia giovinezza.
Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno,
dal seno di mia madre sei tu il mio sostegno:
a te la mia lode senza fine.
(Salmo 70)

Dal Vangelo

secondo Luca (1, 5–17)

Ascolta

Al tempo di Erode, re della Giudea, vi era un sacerdote di nome Zaccaria, della classe di Abia, che aveva in moglie una discendente di Aronne, di nome Elisabetta. Ambedue erano giusti davanti a Dio e osservavano irreprensibili tutte le leggi e le prescrizioni del Signore. Essi non avevano figli, perché Elisabetta era sterile e tutti e due erano avanti negli anni.

Avvenne che, mentre Zaccaria svolgeva le sue funzioni sacerdotali davanti al Signore durante il turno della sua classe, gli toccò in sorte, secondo l'usanza del servizio sacerdotale, di entrare nel tempio del Signore per fare l'offerta dell'incenso. Fuori, tutta l'assemblea del popolo stava pregando nell'ora dell'incenso.

Apparve a lui un angelo del Signore, ritto alla destra dell'altare dell'incenso. Quando lo vide, Zaccaria si turbò e fu preso da timore. Ma l'angelo gli disse: «Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, e tu lo chiamerai Giovanni. Avrai gioia ed esultanza, e molti si rallegreranno della sua nascita, perché egli sarà grande davanti al Signore; non berrà vino né bevande inebrianti, sarà colmato di Spirito Santo fin dal seno di sua madre e ricondurrà molti figli d'Israele al Signore loro Dio. Egli camminerà innanzi a lui con lo spirito e la potenza di Elia, per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto».

La situazione di Zaccaria ed Elisabetta è molto strana: entrambi sono *giusti*, termine che i Vangeli usano con molta parsimonia, e che denota quindi un'intima vicinanza a Dio (altri uomini che meritano questo titolo sono Giuseppe e Simeone). Tuttavia non possono avere figli, il loro amore è rimasto infecondo, e sembra ormai destinato a morire senza frutto. Ma è ancora più strana per un'altra ragione: non si capisce se Zaccaria ha fede o no in Dio. Egli esprime delle preghiere, lo capiamo dalle parole dell'angelo, ma contemporaneamente non è disposto a credere che queste possano essere accolte; è il sacerdote nominato per la funzione più importante dell'"anno liturgico" di Israele, ma non è in grado di riconoscere la presenza di Dio, e ne ha paura.

In tutta questa confusione, di una fede che c'è e non c'è e di una giustizia che sembra esserci ma non dà frutto, Dio irrompe. Le mezze misure umane si risolvono, nelle parole dell'angelo, in una novità data senza mezzi termini, in una gioia grande ed inattesa. Le promesse di Dio a Israele, forse ormai un po' dimenticate ed appannate, assumono finalmente la forma materiale e concreta dal bambino che si forma nel ventre di una mamma (e di un altro bambino e di un'altra mamma nella pagina del Vangelo subito successiva).

Questo è il modo in cui inizia il compimento delle promesse di Dio nella storia. Se anche noi aspettiamo il compimento di qualche promessa di felicità e gioia nella nostra vita, dobbiamo guardarci intorno e cercare in che modo Dio cerca di entrare nelle circostanze banali e stantie della nostra vita per rinnovarle senza mezzi termini.

**Per
riflettere**

Non so se gli angeli vivono emozioni come noi, ma, se lo fanno, mi chiedo con quale trepidazione Gabriele si sia avvicinato a Zaccaria e a Maria, sapendo che portava la "bomba" che avrebbe fatto esplodere la storia della salvezza.

Preghieria Finale

Signore,
nella solennità della nascita del Battista
donaci di ripensare al giorno del nostro Battesimo,
che ci ha introdotto nella comunità ecclesiale
e ci ha promesso la Salvezza di Gesù morto e risorto.

Preghiera Iniziale

Colui che cammina senza colpa,
pratica la giustizia
e dice la verità che ha nel cuore,
non sparge calunnie con la sua lingua.
Non fa danno al suo prossimo
e non lancia insulti al suo vicino.
Ai suoi occhi è spregevole il malvagio,
ma onora chi teme il Signore.
Non presta il suo denaro a usura
e non accetta doni contro l'innocente.
Colui che agisce in questo modo
resterà saldo per sempre.

(Salmo 14)

Dal Vangelo

secondo Matteo (7, 6.12–14)

Ascolta

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi.

Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti.

Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che vi entrano. Quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano!».

Due porte, una stretta ed una larga; una che conduce alla vita ed una che conduce alla morte. Il tema del bivio tra due possibilità come metafora della scelta di vita non è nuovo nella Bibbia: già nel terzo capitolo della Genesi si presenta il peccato come “accovacciato davanti alla porta” di Caino. Anche nel primo salmo si parla di un “cammino dei giusti” ed una “via dei malvagi”. Però le due strade non sono ugualmente invitanti: passare dal portone principale ci piace di più che passare dell’uscio di servizio.

Ma il servizio è quello che Gesù ci insegna a cercare, e non solo a cercare, ma anche conservare come un tesoro prezioso, da non sprecare. Quando il Signore parla di non gettare le perle ai porci non intende certo invitarci a nascondere la nostra fede per impedire ad altri di conoscerla. Ci chiede invece di considerare quali sono le cose più importanti della nostra vita, ossia il nostro progresso nella fede, nell’amore per Dio e per i fratelli e appunto nel servizio, e dare loro generosamente lo spazio che devono avere.

Il riferimento finale ai “pochi” che riescono ad entrare nella porta stretta della vita può farci spavento. Ci chiediamo se abbia senso sforzarsi per qualcosa che Gesù stesso ci presenta così difficile. Chiaramente se dovessimo entrare per la porta stretta solamente con l’aiuto delle nostre capacità umane saremmo spacciati. Ma per fortuna in un’altra occasione lo stesso Gesù ci ha presentato la soluzione: «Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio» (Lc 18, 27).

**Per
riflettere**

Dio ci sostiene sulla strada della porta stretta, e con il suo aiuto possiamo fare ogni cosa. Alleniamoci quindi a desiderare la via della vita, chiediamo a Dio che non ci faccia mancare la sua grazia e, quando cadiamo, accettiamo fiduciosamente il perdono di Dio. Sappiamo che lui è disposto a perdonarci settanta volte sette: non perdiamo questa occasione e approfittiamo generosamente del sacramento della riconciliazione.

Preghiera Finale

Signore,
donaci di vivere con intensità le occasioni che ci doni
per perdonare ed essere perdonati,
per rinforzare i legami di amicizia
con te e con i nostri fratelli,
per disporci ogni giorno di più
a desiderare la porta stretta che conduce alla vita.

Preghiera Iniziale

Rendete grazie al Signore e invocate il suo nome,
proclamate fra i popoli le sue opere.

A lui cantate, a lui inneggiate,
meditate tutte le sue meraviglie.

Gloriatevi del suo santo nome:
gioisca il cuore di chi cerca il Signore.

Cercate il Signore e la sua potenza,
ricercate sempre il suo volto.

Ricordate le meraviglie che ha compiuto,
i suoi prodigi e i giudizi della sua bocca,

voi, stirpe di Abramo, suo servo,
figli di Giacobbe, suo eletto.

È lui il Signore, nostro Dio:
su tutta la terra i suoi giudizi.

(Salmo 104)

Dal Vangelo

secondo Matteo (7, 15–20)

Ascolta

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci! Dai loro frutti li riconoscerete.

Si raccoglie forse uva dagli spini, o fichi dai rovi? Così ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi; un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni. Ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco. Dai loro frutti dunque li riconoscerete».

La pericope di oggi parla del giudizio: come riconoscere ciò che è buono da ciò che è cattivo. Attenzione, si tratta di un giudizio molto diverso da quello di cui parla il Signore quando dice di “non giudicare per non essere giudicati”! Il giudizio da cui Gesù mette in guardia è quello che incatena gli altri, quello che esige come se tutto fosse dovuto e non riesce a riconoscere che ciascuno di noi è manchevole verso Dio e verso i fratelli (pensiamo alla parabola dei diecimila talenti). Invece oggi parliamo del giudizio che si rende conto onestamente di dove sia il bene e dove sia il male; quale sia la via giusta e quale sia quella sbagliata. Questo giudizio è invece doveroso, e deve avvenire secondo il criterio che oggi Gesù ci insegna: l’albero si riconosce dai frutti. Nello stesso modo, il cuore dell’uomo si riconosce da quello che fa, non da come chiacchiera.

Il primo cuore che dobbiamo giudicare—e come è difficile!—è il nostro, ciascuno il suo. Come impiego il mio tempo? Che cosa mi spinge all’azione oppure all’accidia? Per che cosa sono disposto a spendere le mie energie? I frutti che produco sono buoni, danno gioia e libertà a chi li coglie? Oppure produco frutti all’apparenza buoni, ma in realtà velenosi, per esempio mettendomi a disposizione degli altri quando questo mi dà occasione di vanto o potere, ma senza la reale intenzione di impegnarmi o sacrificarmi per il bene dei fratelli, o addirittura per interesse personale? Oppure sono senza frutti, né buoni né cattivi, indifferente, come il fico che Gesù maledice in Mt 21, 18–19?

Dobbiamo anche imparare a giudicare il mondo: non per condannarlo, ma per capire che nel mondo ci sono alcune cose che sono conformi al volere di Dio, e altre che non lo sono, o non lo sono ancora. Il nostro operare da cristiani non può essere indifferente alle ingiustizie che ancora oggi esistono nel mondo: dobbiamo imparare a distinguere le pecore dai lupi per proteggere le prime dai secondi.

Per riflettere

Ci sforziamo di legare la nostra fede cristiana alla nostra attività sociale e politica? Gesù ci ha chiesto di non vivere una fede solamente interiore, ma di farci parte attiva per migliorare il consorzio umano di cui facciamo parte. Ognuno lo può fare secondo la propria vocazione, ma in nessun caso possiamo sentirci esentati dal mettere in campo le nostre risorse per difendere i deboli del nostro tempo.

Preghiera Finale

Signore,

ricordaci sempre che la fede non è affare privato,
non è possibile sostenere di amarti per conto nostro
senza spendere la nostra vita al servizio dei fratelli.

Noi non saremo giudicati su quanto saremo diventati perfetti,
ma su quanto avremo reso perfetti gli altri.

Preghiera Iniziale

Rendete grazie al Signore, perché è buono,
perché il suo amore è per sempre.
Chi può narrare le prodezze del Signore,
far risuonare tutta la sua lode?
Beati coloro che osservano il diritto
e agiscono con giustizia in ogni tempo.
Ricordati di me, Signore, per amore del tuo popolo,
visitami con la tua salvezza,
perché io veda il bene dei tuoi eletti,
gioisca della gioia del tuo popolo,
mi vanti della tua eredità.

(Salmo 105)

Dal Vangelo

secondo Matteo (7, 21–29)

Ascolta

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Non chiunque mi dice: “Signore, Signore”, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. In quel giorno molti mi diranno: “Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demòni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?”. Ma allora io dichiarerò loro: “Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità!”.

Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande».

Quando Gesù ebbe terminato questi discorsi, le folle erano stupite del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come i loro scribi.

A complemento del testo che abbiamo meditato ieri, oggi Gesù chiarisce meglio cosa intende dire quando parla dei “frutti” da cui si riconosce l’albero. Il modo di vedere di Dio è diverso dal nostro: noi ci facciamo colpire dall’appariscenza e dagli effetti speciali, Dio invece bada alla sostanza. Il Signore non pone attenzione ai prodigi ed ai demòni scacciati, ma guarda piuttosto se il nostro agire è in favore della giustizia o del nostro interesse. Mettere noi stessi più in alto dei nostri fratelli ci conduce, in fin dei conti, a mettere noi stessi più in alto di Dio, che si è fatto nostro fratello. E mettere noi stessi più in alto di Dio ci porta alla parabola della casa sulla sabbia e della casa sulla roccia.

La domanda è semplice: se la nostra casa, ossia la nostra felicità, è costruita su noi stessi, siamo sicuri di poterci dare la stabilità di cui abbiamo bisogno? Siamo sicuri che le nostre sicurezze economiche, se ne abbiamo, o le nostre certezze di avere sempre ragione ed essere migliori degli altri possano durare per sempre? È facile gettare delle fondamenta su una sabbia malleabile e ambigua come la fortuna economica o la prevaricazione degli altri quando le circostanze arridono, ma sono veramente fondamenta su cui valga la pena di costruire? La strada che Gesù ci propone è un’altra, e richiede di lavorare per scavare la roccia, in modo che sia in realtà la roccia a modellare noi e a renderci ben disposti verso l’altro e verso Dio.

Con questo brano si chiude il discorso della montagna che abbiamo seguito per la gran parte di questo mese: nel confronto finale l’insegnamento di Gesù è già una casa sulla roccia che si distingue per la sua autorità, a differenza dei discorsi degli scribi che si rivelano in fin dei conti inconsistenti e ambigui.

**Per
riflettere**

“Allontanatevi da me voi che operate l’iniquità!”: raramente Gesù, disposto al perdono dei peccati più gravi, ha parole così dure. Che cosa nella mia vita causa iniquità? In quali modi le mie azioni vanno a discapito dei deboli e dei sofferenti?

Preghiera Finale

Signore,
tu sai scrivere diritto anche sulle nostre righe storte:
fortifica le fondamenta delle nostre case
quando per pigrizia ci accontentiamo di costruire sulla sabbia,
quando ci accontentiamo di abitare in capanne spirituali
invece che in case di muratura.

Preghiera Iniziale

Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla.
Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.
Rinfranca l'anima mia.
Mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.
Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.
Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca.
Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni.
(Salmo 22)

Dal Vangelo

secondo Luca (15, 3–7)

Ascolta

In quel tempo, Gesù disse ai farisei e agli scribi questa parabola: «Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova?

Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, va a casa, chiama gli amici e i vicini e dice loro: “Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta”.

Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione».

La parabola della pecorella smarrita consiste sostanzialmente in una domanda, rivolta ai farisei: «Chi di voi [...] va in cerca di quella perduta [...]?». Il Vangelo non ci dice che cosa avrebbero risposto i farisei, quindi non ci rimane altro che porre la domanda a noi stessi. Cosa faremmo noi? È importante darsi una risposta, perché dalla nostra risposta capiamo quali sono le cose più importanti della nostra vita.

Dal punto di vista “commerciale”, andare a cercare la pecorella smarrita è una sciocchezza: il resto del gregge rimane improduttivo finché il pastore non ritorna, è maggiormente esposto ai rischi e certamente non c’è garanzia di trovare la pecora perduta. Meglio accettare la perdita e ripromettersi di fare più attenzione in futuro.

Ma il Signore ha un’altra logica: per lui ciascuno di noi pecorelle che si smarrisce è una perdita inaccettabile. In nessun modo novantanove altre pecore possono supplire a quell’unica che si è perduta. E questa perseveranza permette di accedere ad una gioia che la logica del mondo non conosce: la gioia del vedere in chi per qualche ragione si è allontanato da me un fratello da riabbracciare piuttosto che un nemico da tenere a distanza.

Per riflettere

Chi sono le persone che non riesco a sopportare, che non vorrei mai più vedere, o che addirittura vorrei mandare a quel paese, per esempio tra i familiari o sul lavoro? Oggi facciamo un esercizio di desiderio: ci prendiamo un po' di tempo per immaginarci come potrebbe essere diverso il nostro rapporto se ci trattassimo come fratelli invece che come nemici; cerchiamo di capire qual è un passo concreto che possiamo fare per avvicinarci e chiediamo al Signore la forza di farlo.

Preghiera Finale

Signore,
distoglici dalla logica della spiritualità commerciale,
della vanagloria e del desiderio di popolarità
che ci porta a vedere le novantanove
e dimenticare la pecorella smarrita.
Donaci la santa inquietudine del non essere mai soddisfatti
finché tutte e cento le pecore hanno avuto
l’opportunità di ritornare al recinto.

Preghiera Iniziale

I cieli narrano la gloria di Dio,
l'opera delle sue mani annuncia il firmamento.

Il giorno al giorno ne affida il racconto
e la notte alla notte ne trasmette notizia.

Senza linguaggio, senza parole,
senza che si oda la loro voce,
per tutta la terra si diffonde il loro annuncio
e ai confini del mondo il loro messaggio.

Là pose una tenda per il sole
che esce come sposo dalla stanza nuziale:
esulta come un prode che percorre la via.

Sorge da un estremo del cielo
e la sua orbita raggiunge l'altro estremo:
nulla si sottrae al suo calore.

(Salmo 18)

Dal Vangelo

secondo Giovanni (21, 15–19)

Ascolta

[Dopo che si fu manifestato risorto ai suoi discepoli,] quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli».

Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore».

Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

Oggi è la solennità dei santi Pietro e Paolo. Normalmente durante la messa del giorno si legge il Vangelo della professione di Pietro, ma qui preferisco utilizzare il Vangelo della liturgia vespertina. È la fine del Vangelo di Giovanni, e dopo la resurrezione di Gesù viene riportato questa triplice “dichiarazione di amore”, che fa da eco al triplice rinnegamento avvenuto durante le ore buie della passione del Signore.

Mi piace molto la figura di Pietro che emerge dai Vangeli: Pietro è impulsivo (per esempio durante la lavanda dei piedi), si impaurisce (durante la passione), spesso non capisce cosa sta succedendo e parla a vanvera (durante la trasfigurazione). Non proprio le qualità ideali per il primo *leader* della Chiesa, penseremmo. Eppure Gesù ha voluto lui come capo degli apostoli, e qui capiamo perché: ciò su cui Pietro non ha mai dubbi è il voler rimanere con il Signore, e questa è l'unica qualità di cui c'è veramente bisogno per guidare la Chiesa.

Gesù per tre volte chiede a Pietro di pascere il suo gregge. Lo spirito che Gesù vuole da Pietro come pastore è quello che abbiamo letto ieri: la massima preoccupazione è cercare i fratelli lontani e riportarli nel gruppo. Questo è il senso della raccomandazione finale di Gesù: «Seguimi!». Il capo è in realtà il primo che deve essere disposto a seguire.

**Per
riflettere**

Preghiamo per papa Francesco ripensando a questo brano. Ciò di cui il Papa ha soprattutto bisogno non è la teologia, non è la diplomazia, non è l'organizzazione burocratica, non è la predicazione. È soprattutto l'amore pazzo ed illimitato per Gesù e la volontà di seguirlo.

Preghiera Finale

Signore,
ti preghiamo per il nostro papa Francesco
e per tutti i suoi successori che susciterai
in futuro per la tua Chiesa.
Siano essi i primi nell'amarti
e nel desiderare la tua vicinanza,
perché tutta la Chiesa possa amarti
ed esserti vicino.

Domenica

30 giugno 2019

1Re 19, 16b.19–21; Sal 15; Gal 5, 1.13–18
Salterio: prima settimana

Preghiera Iniziale

Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.
Ho detto al Signore: «Il mio Signore sei tu».
Il Signore è mia parte di eredità e mio calice:
nelle tue mani è la mia vita.
Benedico il Signore che mi ha dato consiglio;
anche di notte il mio animo mi istruisce.
Io pongo sempre davanti a me il Signore,
sta alla mia destra, non potrò vacillare.
Per questo gioisce il mio cuore
ed esulta la mia anima;
anche il mio corpo riposa al sicuro,
perché non abbandonerai la mia vita negli inferi,
né lascerai che il tuo fedele veda la fossa.
Mi indicherai il sentiero della vita,
gioia piena alla tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra.
(Salmo 15)

Dal Vangelo

secondo Luca (9, 51–62)

Ascolta

Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, Gesù prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme e mandò messaggeri davanti a sé.

Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per preparargli l'ingresso. Ma essi non vollero riceverlo, perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme. Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?». Si voltò e li rimproverò. E si misero in cammino verso un altro villaggio.

Mentre camminavano per la strada, un tale gli disse: «Ti seguirò dovunque tu vada». E Gesù gli rispose: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo».

A un altro disse: «Seguimi». E costui rispose: «Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre». Gli replicò: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu invece va' e annuncia il regno di Dio».

Un altro disse: «Ti seguirò, Signore; prima però lascia che io mi congedi da quelli di casa mia». Ma Gesù gli rispose: «Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio».

L'ultimo Vangelo di questo mese ci presenta una carrellata di modi in cui *non* seguire Gesù. Una specie di “galleria degli orrori”, molto utile da ripassare e confrontare con la nostra vita per controllare se, per caso, qualcuno di questi esempi non valga anche per noi.

Il primo esempio riguarda direttamente due dei più stretti collaboratori di Gesù, gli apostoli Giacomo e Giovanni; questo la dice lunga su quanto avere posti di rilievo nella Chiesa possa essere millantato come garanzia di virtù agli occhi del Signore! La tentazione di Giacomo e Giovanni è quella dell'intolleranza nei confronti di chi crede diversamente da noi, o ha obiettivi diversi dai nostri; ma lo stile di Gesù non è quello della violenza, bensì quello delle beatitudini (“Beati i miti!”).

Poi ci sono i tre uomini senza nome, incontrati sul cammino. Il primo si esalta facilmente per una sequela che probabilmente non ha realmente compreso: Gesù si avvia verso Gerusalemme, ossia verso la strada della croce. Non è una strada che si prende a cuor leggero, e, per inciso, lo stesso rimprovero arriverà anche a Pietro poco prima della passione (Lc 22, 33–34). Gli altri due ricevono una chiamata, e sembrano anche disposti ad accoglierla, ma le mettono davanti alcune condizioni. Dunque non hanno colto la radicalità alla quale sono invitati. Per il Signore non sono accettabili né i facili entusiasmi, né i ripensamenti per strada: la strada del Vangelo è una strada stretta che si percorre nella costanza e nel sacrificio di ogni giorno, secondo il cammino che lo Spirito Santo prepara per ciascuno di noi.

Per riflettere

La riflessione di oggi è piuttosto scontata: in quale dei personaggi di oggi ci riconosciamo? Costruiamo la nostra vita nella mitezza, disposti a seguire Gesù sul cammino della nostra vita, senza atteggiamenti trionfalistici, ma senza farci distrarre da ciò che non è fondamentale? Abbiamo serenamente fiducia nello Spirito Santo che ci guida e, se accettiamo la croce, ci porterà fino alla resurrezione?

Preghiera Finale

Signore,
se ripensiamo alla nostra esperienza di fede
probabilmente ci rendiamo conto di essere
Giacomo, Giovanni e ciascuno dei tre uomini incontrati per strada.
Perdonaci per la nostra scarsa considerazione
delle esigenze del Regno di Dio
e donaci la vita della quale abbiamo bisogno
anche se facilmente ci perdiamo nelle cose inutili.

Iscrizione al Monastero Invisibile

Dona un'ora del tuo tempo, solo un'ora al mese di preghiera. Con te Dio compirà il miracolo più bello: far nascere Vocazioni nella sua Chiesa!

Quando? Liberamente nell'orario migliore da indicare

Con chi? Da solo, con i propri familiari, con gli amici...

Dove? In casa, in famiglia, in Chiesa... Ovunque!

Come? Come ti suggerisce il cuore, la S. Messa, il Rosario, meditando...

Per ulteriori informazioni e per consegnare la propria adesione rivolgersi a Centro Diocesano Vocazioni c/o Pensionato Toniolo, via San Zeno, 8 – 56123 Pisa o a don Salvatore Glorioso, cell. 347 322618, email salvo86.glorioso@gmail.com.

Scheda di iscrizione

Nome _____
Cognome _____
Indirizzo _____
Email _____
Telefono _____
Parrocchia, Comunità o Gruppo _____

il primo giovedì di ogni mese, dalle ore ____ alle ore ____ si impegna a

- Ringraziare il Signore per tutti i suoi doni, in particolare per la vocazione che affida a ciascuno di noi.
- Pregare perché il Signore continui a donare alla sua Chiesa vocazioni sacerdotali, diaconali, religiose, missionarie, secolari e matrimoniali.
- Offrire la nostra vita con le gioie e i dolori di ogni giorno.